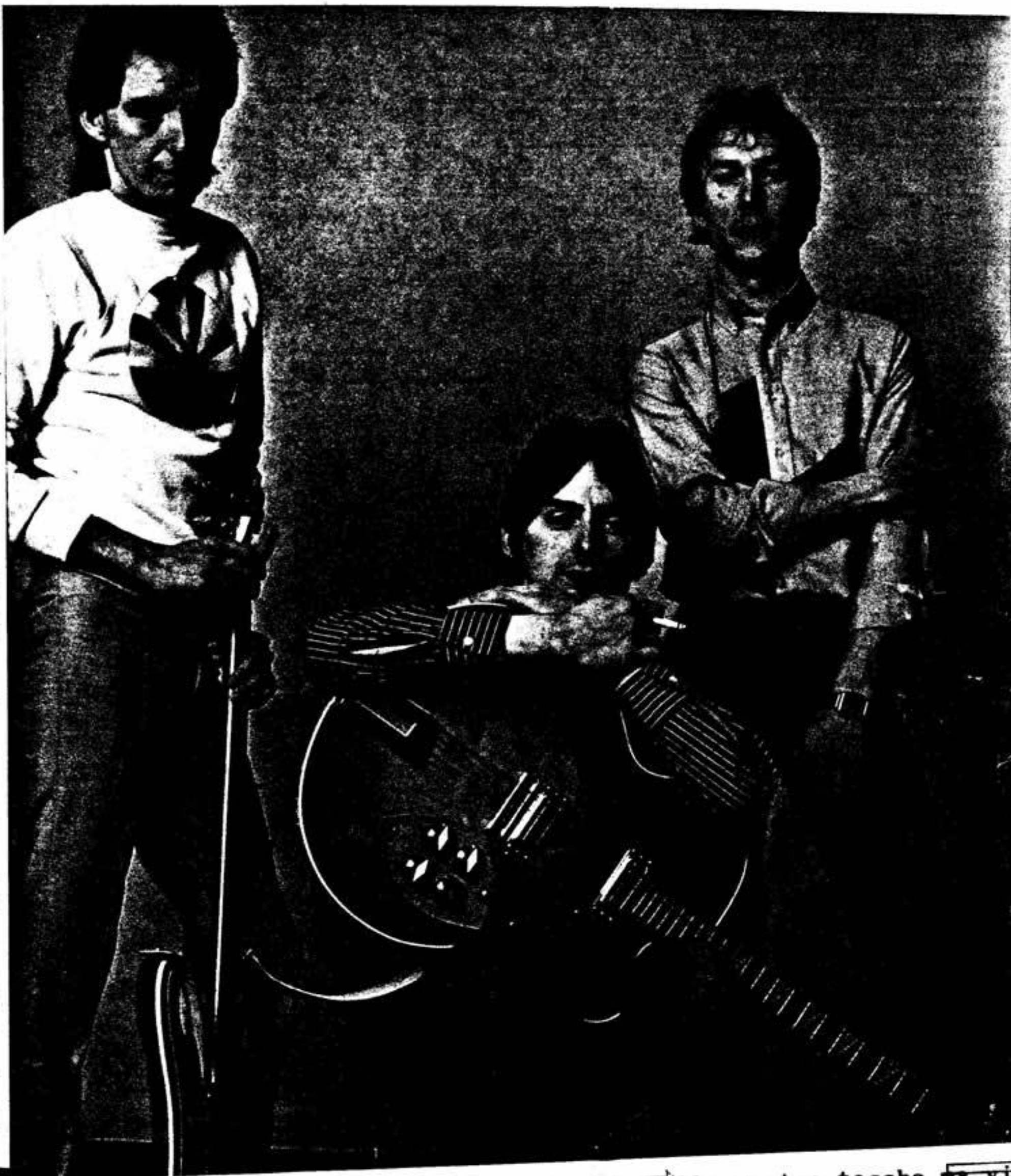
Non pagare più di lire 2000 - 26 Pagine

Questa fanzine ha lo scopo di raccogliere e mostrare quello che é stato dato in pasto ai lettori di giornali musicali italiani a proposito di

Mod, beat, rhythm & blues, ska e generi da noi amati. Potrete leggere articoli tosti o altri imprecisi o altri contenenti madornali cazzate

e alla fine credo che vi divertirete a leggere "Dynamil". Poi chi non é Mod avrà la possibilità di sapere qualcosa sul movimento Mod senza

Dare retta a quello che i giornalisti scrivono sui settimanali parlando di noi intesi come banda, io in proposito non mi sento né Al Capone né uno che suona il trombone alle feste patronali in Sicilia.

In quanto al prezzo spero che non pesi troppo sulle vostre tasche ma vi assicuro che basta solo a coprire le spese di fotocopiatura.

Valerio '66

● All around the world - Carnaby street
THE JAM (Polydor)

Dopo essersi segnalati con un primo album e un singolo di buon successo in Gran

Bretagna (« In the city », questo terzetto punk con nostalgie per la « beat era » è tornato in classifica con questo nuovo singolo: un brano elettrico e « speed », dal risvolto inquietante quando le parole sembrano invocare « una nuova direzione, una nuova reazione, una nuova creazione »; il retro è un altro rock elettrico, vicino alle cose « beat » degli anni Sessanta.

13 novembre 1977

«Quadrophenia»

1973 - **«Quadrophenia»** uscì per celebrare il primo decennio di attività artistica. Una festa dedicata ai «ragazzi di Gildhawk Road, di Carpernder Park, di Stevenage Newtown e a tutta la gente che ci ascoltò al Marquee e al Brighton Aquarium nell'estate del 1965». Per Townshend è un disco sul tempo che passa, sulla gente che cresce, ma alla fine dell'album il protagonista corre il rischio di diventare un uomo maturo! Gli Who sono ancora nei '70 con Quadrophenia il ricordo dell'energia, della violenza, della distorsione sonora e fisica che li aveva da sempre contraddistinti.

The Who

1978

Who are you
RCA PL 31409

L'uscita di un disco come « Who are you », a tre anni dal precedente (e criticato) « The Who by numbers » e in coincidenza con la morte di Keith Moon, pone molti interrogativi sul significato della attuale proposta musicale di uno dei gruppi leggendari della storia del rock. Possono, gli Who, essere ancora considerati come gli esponenti principali del rock stradaiolo e della cultura degli emarginati metropolitani? Certo è perlomeno difficile affermarlo soprattutto in seguito all'avvento del punk che ha richiamato su di sé l'attenzione di quegli strati sociali che prima si riconoscevano proprio in gruppi quali gli Who o i Rolling Stones. Il rischio di essere anacronistici, dunque, è dietro l'angolo e « Who are you » fa poco o niente per evitarlo. Pezzi quali « New song », « Trick of the light » o « Guitar and pen » seguono la traccia stilistica « classica » delle composizioni di Townshend e compagni senza deludere pienamente, ma senza nemmeno entusiasmare. A voler essere impietosi si potrebbe dire che i brani di questo disco sono pregni di gusto retorico, ma più obiettivamente si deve considerare che gli Who son rimasti a galla per più di 14 anni e pretendere ancora freschezza creativa o cambiamenti di « linguaggio » sarebbe anche troppo. D'altronde ci sono due brani (« Who are you » e « Music must change ») che accarezzano qualcosa di inedito e interessante, con la voce di Dalrey solidissima e mobile come sempre e Pete Townshend che rimane il chitarrista secco, tagliente e espressivo che conoscevamo.

Enzo Capua

☆☆☆
Poca convinzione ma molta professionalità
○○○
Dinamica e definizione discrete

Prezzo corretto: 6.000; **Incisione:** 1978; **Durata:** 21'40" (I) - 20'10" (II); **Il brano migliore:** Who are you; **Album di riferimento:** Live at Leeds.

dicembre 79

THE WHO

«The Kids Are Alright»
MCA 2 - 11005

Intanto Keith Moon è morto ed il gruppo se ne sta lì a soffrire uno strano senso di solitudine. La rabbia del dolore sbocca nell'improvvisa e disarmante consapevolezza di non saper badare a se stessi. Poi di nuovo il senso di solitudine e di inutilità. Keith Moon lo ricordavamo più volentieri nei panni di Mr. Scrooge che in quelli di un batterista sudato e neanche bravissimo. Ma lui era pazzo sul serio: anzi era *il fiore della pazzia* fiorito sopra tutti gli altri. Era il più adatto a dare perenne vitalità alla storia pubblica del suo gruppo.

Conferirgli credibilità, clandestinità, ironia, era il suo compito e il significato del suo ruolo, della sua unicità. Il silenzio ossessivo delle sue caricature, le sue idee i suoi volti, davano vita ad una piccola mitologia espressa e morta in una stessa radice.

Townshend era il corpo, il colore, l'elettricità, la musica.

Poi ecco arrivare Kenny Jones, destinato a *contare* poco e a *contare* i rintocchi della morte e il battito silenzioso del suo arrivo, e Rikki Silvan che nel suo ruolo di tastierista va ad inserirsi quale alternativa alla norma *quaternaria* del gruppo forse per dare testimonianza della vita e del senso vitalistico «in progress» della nuova stagione; Noi si dubita nella nuova stagione e si teme un periglioso *delirium tremens*... comunque va dato atto della fiducia che molti ripongono nel quintetto almeno per il rispetto democratico della pluralità. Vero è, infatti, che un mito, nel momento in cui suscita passione e libidine, agisce con la medesima intensità anche nel senso opposto, sempre in quanto mito, e cioè anti-mito. E si muove, assai spesso, in una maniera così

ossequiosa al principio di azione e reazione che «...Who?... non me ne parlare che m'hanno minato l'esistenza...» et similia sono all'ordine del giorno. Specie per chi li ha visti eroi nel *Tommy* russelliano, grigi eroi dell'immagine o, peggio che mai, *in Listzomania*. Come dire insomma che i sepolcri e l'ignoranza aiutano la fisica. Come allora riscoprire il vero volto degli Who, come riuscire ad avere la reale cognizione del mito positivo se non attraverso i dischi e la loro assurda rabbia sessantesca? Infatti; *«The kids are alright»* soundtrack del film omonimo e celebrativo del gruppo ripropone l'innodia e i salmi delle vecchie generazioni, con i loro urli, i loro sbagli, la loro oltraggiosità. La bellezza di queste forme ha assunto un valore archetipico ed archeologico, in nulla presente e vivo. Ma resta inconfondibile quell'intimo calore comunicativo che ci ha trasportati, un tempo, nel paradiso delle gioie violente. Per un ascolto tutto soggettivo queste canzoni sono ancora arte tenacissima ed ostinata: arte individuale però, perché difficile da gustare come il suo trucco e la sua estetica socializzante vorrebbero. Arte difficile, infine, difficile da amare come un tempo. Ma va amata. È l'immagine di qualcosa che scorre senza una ragione. Irrimediabilmente proiettata verso una conclusione. Fare lo sforzo, se è necessario, di capirla o di ri-capirla può ritardarne l'inevitabile caduta a mare. Per ciò che ci è possibile, tutto è o.k., comprese *Baba O'Riley My Generation Magic Bus Young Man Blues*, compresa questa robusta partita di tresette... col morto, s'intende.

Enrico Sisti

THE INMATES

«First Offence»
Polydor PD16241

Questo quartetto inglese risulta quasi da un incrocio di reminiscenze alla George Thorogood e alla Southside Johnny, con inevitabili reminiscenze di Muddy Waters, Chuck Berry e dei primi Stones. In definitiva, dunque, il sound degli Inmates si concretizza in una forma di blues crudo e ben articolato. *«First Offence»* apre con uno standard rock: *Dirty Water*, alla quale i Rumour offrono, come anche in altri titoli, la loro sezione di fiati.

● Long live rock - I'm the face/My wife
WHO (Polydor)

E' uscito in tutto il mondo il film girato dai Who, intitolato « The kids are alright », abbinato a una succosa colonna sonora racchiusa in un doppio album, che comprende cose vecchie e nuove, con la presenza del compianto Keith Moon, che è morto subito dopo la realizzazione del film. Dall'album, ecco tratto un 45 giri

con tre canzoni. Il primo è un rock'n'roll trascinante, dominato da un piano scintillante, nella vena tradizionale dei Who; segue un rock anni 60, scarno e semplicissimo, duro e contrassegnato dall'armonica; il terzo brano, un pop tradizionale, è senz'altro il meno originale dei tre.

1977

The Jam

LE INCHIESTE PER IL TRAGICO CONCERTO DEI WHO

13 gennaio 80

Nell'Ohio si indaga sulle cause della morte degli undici giovani all'ingresso del Coliseum di Cincinnati, il mese scorso, in occasione del famigerato concerto dei Who. Le manifestazioni nel locale sono state sospese sin alla fine di questo mese, data entro cui potrebbero essere prese le misure di sicurezza indispensabili per evitare il ripetersi di così gravi incidenti. Gli organizzatori, i Who, ed i proprietari del Coliseum sono stati citati in giudizio: si chiedono danni di oltre un milione di dollari (820 milioni di lire) per ogni persona uccisa o rimasta ferita nei tumulti. E' già cominciato lo scaricabarile delle responsabilità. Fra le ricostruzioni, si è accertato che una porta (soltanto due per 17 mila persone erano gli ingressi!) è stata sfondata prima dell'apertura ufficiale: i Who avevano chiesto che nessuno entrasse durante le prove, costringendo i fans ad ore di attesa all'esterno. Qualcuno teme che la gente abbia pensato, dato il volume alto delle prove di suono, che il concerto fosse già iniziato, e per questo si sarebbe accalcata e poi penetrata in modo furioso. E' stato anche confermato che la gran parte del pubblico non si è accorta della tragedia, e che i Who ne sono stati avvertiti soltanto alla fine del concerto.

SPECIALS

SPECIALS

«Specials»
Chrysalis 6307 687

Arriva lo Ska, primo figlio bastardo del dio Jah! Gli Specials, cinque bianchi e due negri giamaicani, provengono da Birmingham. Assieme ai Selecter inaugurano la propria etichetta, «2 Tone Records», con «Gangster», un singolo molto fortunato. La Chrysalis acquista in blocco la 2 Tone, nella quale erano entrati anche i Madness. Elvis Costello chiede agli Specials di poterli seguire durante il loro tour, prima, e di poter produrre l'album, poi. Il disco è fresco e gioioso. Incredibile: sono in sette e riescono a fare una musica scarna ed essenziale. Lo Ska, come è già stata etichettata questa miscela, differisce dal reggae soprattutto per l'assoluta spensieratezza che ne colora il ritmo ed i testi. «Concrete Jungle» ricorda curiosamente, in alcuni punti ben scanditi, lo slogan sessantottiano «Ce n'est qu'un debout...». Stupenda «Do the dog». Lo sperma reggae ha fecondato la musica europea (alcuni maligni parlano persino di Can Can, prostituta francese). Consigliato vivamente pour danser. *(R.R.)*

Marzo 80

JAM
«Setting Sons»
Polydor POLD 5028)

In pieno revival dell'era «Mod», grazie soprattutto al film «Quadrophenia», esce questo quarto album dei Jam, da sempre considerati i più accaniti, se non gli unici, ammiratori/imitatori degli Who. C'è qualcosa di nuovo in questo disco, anzi d'antico. Io vivo altrove, ma sento che c'è una ricerca di qualcosa di più di semplici motivetti da classifica, scalare la quale sarebbe oggi molto facile per i tre. È un album concept dove i testi, pur non raccontando una storia (come in «Tommy» o «Quadrophenia»), sono uniti da uno spirito comune. Si parla di educazione e guerra (fin qui in linea col «muro»). I Jam sono sempre stati considerati «punk» quasi esclusivamente per i testi, molto crudi e reali. *(R. R.)*

THE SELECTER

● On my radio · Too much pressure
SELECTER (Chrysalis)

Sulla scia dei lanciatissimi Specials, anche i Selecter sono un gruppo misto londinese di bianchi e giamaicani sottoproletari. Delizioso è il primo brano, un reggae-disco-rock davvero trascinante, così come del resto il retro

THE JAM
Setting Sons (Polydor)

(E.G.) - E' di moda il riflusso ed in campo musicale pare sia "in" affibbiarlo al punk-rock; così può capitare di leggere commenti con cui i Damned, ad esempio, vengono definiti un ottimo gruppo di easy-listening ritmato. Personalmente la ritengo un'affermazione a dir poco avventata specialmente alla luce del recente "Machine gun etiquette", mentre invece mi pare possa calzare alla perfezione per i Jam, altro gruppo della prima sfornata della new wave britannica, i quali, partit con "speeds" frizzanti come "In the city", "I've changed my address" o "Art school", oggi sono alfieri di un perbenismo scanzonato che tutto sommato li tiene bene a galla. Paul Weller e compagni per la verità non hanno mai giocherellato con spille da balia o lamette da barba, la loro immagine è sempre stata quella di tre bravi ragazzetti vestiti benino che si divertono a fare del rock'n'roll; insomma continuano ad essere dei punk-rockers da sabato sera.

Il loro ultimo album "Setting sons" è spigliato, divertente ma niente più. Musica leggera, veloce e godibile come si apprende subito dall'iniziale "Girl on the phone" dotata di una orecchiabile melodia di base; il discorso non si sposta di un millimetro per "Thick as thieves" che, in più, conta su un buon arrangiamento dei coretti.

Ritmica precisa, suoni puliti ed una chitarra mai distorta più di tanto, questo pare l'odierno manifesto musicale dei Jam e "Private hell" ne è l'esemplificazione pratica; ma tutti gli altri brani sono perfettamente inquadrabili nello schema: da "Little boy soldiers", a "Wastland" a "Burning sky". Una specie di colpo a sorpresa arriva con la romantica "Smithers-Jones" in cui il trionfale arrangiamento di archi tira la giacca al Paul Mc Cartney di "Eleonor Rigby", ma si rientra nei ranghi con un pezzo che potrebbe essere tranquillamente l'inno dei Jam e del pubblico cui essi, come abbiamo ac-

cennato, si rivolgono; si tratta di "Saturday's kids", i ragazzi del sabato, un pezzo, se è possibile, più orecchiabile degli altri.

Data la perfetta omogeneità dell'album i Jam devono aver penato non poco prima di decidere il singolo da 45 giri, poi la scelta è caduta su "The Eton rifles" che, effettivamente, non distaccandosi dall'atmosfera generale offre qualche soluzione armonica diversa, così come la conclusiva "Heat wave" diverte per un riuscitissimo impasto spumeggiante di tastiere in sottofondo con una ritmica veloce e vagamente jazzata. E' il classico disco di cui si può dire, senza timore di venire smentiti, che non concede alternative: o piace dal primo solco all'ultimo o si toglie dal piatto dopo il secondo brano.

The Undertones

The Undertones
Sire SRK 6081

Cinque sguardi che non vanno lontano più di tanto. Ancorati ad una piccola, sottile, esasperata paranoia urbana. Pieni di asprezza affogata nel sudore di una condizione disumana. Un pizzico, infine, di cattiva ignoranza, di cecità quasi schizzinosa. Quindici pezzi che ci dicono il prezzo che bisogna pagare per un gruzzolo di scoordinata rivolta. Comunicazione densissima. Una musica che non è più pratica del cuore, del sentimento, del cervello, dei muscoli, o che so io di che altro posto deputato. Musica dei nervi. E nient'altro. Specie quando riesce a sostenere con vivida chiarezza la tesi secondo cui un linguaggio stravolto — e non solo il linguaggio — non si pone in antitesi con quello convenzionale, ma che il linguaggio, corporale, graffiato, rock, è sempre uno stravolgimento, cioè un modo di interpretare e definire la realtà. Guai a parlare esclusivamente di punk, di new-wave, di rozzo giovanilismo, di mod revival, di strafottente ribalderia adolescenziale. L'unica certezza è l'arrogante, annichilente realtà di quella Londonderry contro la quale sono gettate alla rinfusa le loro acredinose passioni, le infuocate speranze, il mortale disprezzo. The Undertones chiedono alle ore del sabato pomeriggio quel poco di giustizia che c'è ancora per i ragazzi di sedici anni. Lo chiedono con pervicace determinazione, pronti a cambiar abito ad ogni angolo di strada, a negare se stessi, quello che sono o che fanno, la loro musica.

Giampiero Vigorito

☆☆☆☆
Musica dei nervi

○○
Ovattato e volutamente compresso

Prezzo corretto: 8.000; **Incisione:** 1980; **Durata:** 15'19" (I) - 15'09" (II); **Il brano migliore:** Male Model; **Album di riferimento:** quello citato.

The Selecter

Too Much Pressure
Chrysalis 6307 693

È finalmente uscito anche in Italia il disco dei Selecter, un altro incredibile gruppo Two Tone (a due colori, bianco e nero) della serie «revivalisti dello ska».

Usciti in Inghilterra subito dopo gli Specials e prima dei Madness, i Selecter non hanno dovuto faticare per imporsi. Un primo singolo, *On My Radio*, ed un secondo, *Three Minute Hero*, sono bastati a convincere parecchi e primi tra tutti la Chrysalis che li ha ingaggiati con un contratto a lungo termine. L'album in questione, staziona ormai da diversi mesi in cima alle classifiche inglesi.

Provenienti come gli Specials dall'area industriale di Coventry, i Selecter sono anch'essi un gruppo misto ma a schiacciante maggioranza nera (i Madness sono tutti bianchi). Il loro ska si differenzia leggermente da quello degli altri, essendo meno legato alla tradizione e vagamente più duro. Inoltre il gruppo presenta due vocalist a tempo pieno, Arthur «Gaps» Hendrickson e Pauline Black, le cui combinazioni vocali, sebbene improntate da un sacrosanto spontaneismo, risultano splendidamente combinate. Come gli Specials, anche i Selecter si avvalgono del trombonista Rico Rodriguez alla testa di una sezione di fiati.

«Too Much Pressure» è un album assolutamente imperdibile per chi vuole vivere in diretta la nascita del nuovo decennio. A buon intenditor...

V. Messina

☆☆☆☆☆
Incandescente - alla faccia di Komeini

○○○○○
Eccellente

Prezzo corretto: 7.500; **Incisione:** 1980; **Durata:** 20'57" (I) - 18'31" (II); **Il brano migliore:** Missing Words; **Album di riferimento:** Specials.

LAMBRETTAS
Beat Boys In The Jet Age (Rocket Records)

(M.F.). C'è poca storia dietro questi Lambrettas: la stessa che condividono molte altre formazioni inglesi dell'ultima ora. Di particolare questi quattro ragazzi della periferia londinese hanno l'aggancio con il fenomeno del mod-revival, lo stesso che è dietro a formazioni come i Jam, e un successo non indifferente nelle classifiche dei singoli con la riproposta di un classico « Poison Yvy », che fu a suo tem-

po, quasi quindici anni fa, uno dei cavalli di battaglia dei Rolling Stones.

I Lambrettas hanno anche suonato in Italia, durante la tournée dei Madness e proprio alla luce di quella esperienza, possiamo dire che il gruppo ha due volti ben distinti. Uno, live, condito da una notevole esaltazione del rock blues made in England, con abbondanti riferimenti agli Stones, tutto imperniato sulle figure del cantante Jez Bird e del chitarrista Doug Sanders. L'altra faccia dei Lambrettas è quella di questo « Beat Boys In The Jet Age » dove il tema di fondo è la ritmica più vicina alle esperienze punk di qualche anno fa, opportunamente corretta con influenze ska e riferimenti al vecchio beat. La qualità sonora è sempre eccellente e accanto al solito Jez sale in cattedra il ottimo bassista Mark Ellis. Il gradimento dei brani appare invece legato ai presupposti compositivi: certi pezzi come « Cortina Mk II » o « London Calling » (non è la stessa dei Clash) non dicono veramente nulla di nuovo, al massimo ricordano i Jam, altri invece, come la già citata « Poison Ivy », « Da-a-a-ance » o « Living For Today » rivelano una freschezza davvero indiviabile. E lasciano anche sperare per il futuro di questo gruppo che, lo sottoliniamo, sembra uno dei meglio preparati tecnicamente tra gli ultimi parti inglesi.

UN FAN DEGLI WHO

17 Febb. 80

Caro Direttore, mi chiedo come si possono scrivere delle cose così senza senso e banali come ha fatto Stefano Saoncella parlando degli 11 morti di Cincinnati. Io sono un fan degli Who e ho rabbrividito più di lui alla tragica notizia, mi sono documentato, ho acquistato giornali stranieri e ho saputo cosa fosse successo davvero e la colpa di chi era! Cose che sarebbero potute succedere anche alla Scala di Milano o a uno stadio, la colpa è stata solo degli organizzatori che hanno fatto aprire solo 2 porte su 17. Io e altri cari amici, grazie all'intervento del vostro giornale, siamo andati a vedere gli Who a Frejus, ed è stato il più bel giorno della mia vita, e darei me stesso per tornare indietro.

Modrophenia 61

13 aprile 80

SPECIALS
Specials
(Chrysalis)

(M.I.). In Inghilterra, insieme ai Madness e ai Selecter, gli Specials costituiscono l'ultima follia della generazione che ha buttato il punk-rock alle ortiche. In Italia, chissà perché, la casa discografica lo pubblica ma lo promuove in sordina (pronta magari a *ripescarlo* in grande stile qualora il 45 giri cominciasse a *tirare* anche da noi...).

Diciamo subito che si tratta di un album delizioso, e il cui ascolto garantisce davvero quel pizzico di originalità in più che in questi tempi sembra in musica diventar sempre più raro. Come i Madness e i Selecter, gli Specials provengono dalla periferia londinese: cinque ex punks bianchi (Horce, Roddy, Brad, Terry e Jerry) e due giamaicani immigrati (Neville e Lynval). Tutti e sette appartengono poi a quella categoria sempre più numerosa attualmente in Inghilterra dei disoccupati-sottoproletari. Ora gli Specials, a quattro mesi dall'uscita del loro primo LP, sono ricchi; il mondo della emarginazione metropolitana, ancora tanto vicino, è anche già lontano. Tra i giovani inglesi, comprare un disco degli Specials (o dei Madness o dei Selecter) è di moda: e vediamo il perché.

Innanzitutto, la musica. Nei tre casi, ma con maggiore evidenza forse proprio negli Specials, la musica è una fusione tra rock-beat in stile primi anni Sessanta e ritmo ska. Che cos'è lo ska? In parole povere, diciamo pure che lo ska è l'autentica forma popolare della musica giamaicana, quella che, in tempi e in modi diversi, ha dato origine a ciò che co-

beh allora la cosa si può fare interessante. Ascoltare, per credere, la deliziosa « A message to you Rudy » (il loro fortunato 45 giri), o la *scorticata* «Gangster» (già un loro piccolo classico), o ancora la più rockistica « Nite club », incisa dal vivo. Un gruppo fatto per l'ascolto e per la danza, in grado di riconciliare, dopo tante dissociazioni, il corpo con la mente.

GLI SPECIALS E LO SKA SBARCANO IN AMERICA

Il gruppo inglese del momento, gli Specials, hanno esordito in California con successo di pubblico e di critica, in mezzo ad un pubblico ricco anche di colleghi famosi. Il reggae bianco, il vecchio "ska" rivisitato, la new wave inglese stanno approdando con prepotenza al di là dell'oceano, con un vigore che forse non si ricordava dai tempi del beat di Liverpool. Dietro agli Specials, sono già pronti i Madness, i Selecter e numerosi altri gruppi, quasi tutti esponenti di un poprock misto a ritmi giamaicani. Intanto il mercato inglese si è improvvisamente riempito di antologie di vecchio materiale ska (il fratello maggiore del reggae) registrato negli anni Sessanta soprattutto.

● **Hands off... she's mine · Twist and crawl BEAT (Go-Feet)**

Specializzati nel riprendere le atmosfere del primo beat inglese, i Beat hanno incrociato il loro beat-rock con lo ska, creandosi un suono e una presenza effervescenti e personali, che hanno portato questo e altri loro singoli primi posti delle classifiche britanniche.

6 luglio 80

The Beat

THE BEAT «Hands Off...She's Mine» (Go-ffet)

Il singolo dei Beat 1980 è ancora più caratteristico e personale della ripresa da Smokie Robinson. Il brano è davvero una sublimazione dello ska imperante. Accentuando notevolmente la velocità standard del ritmo, i Beat ottengono un effetto più preciso: cosicché il senso del revival appare meno scontato e noioso. Lo spessore della musica qui dipende soprattutto dalla maniera in cui le voci s'inseriscono: sempre a diversi livelli, volumi, toni e profondità. Così l'insieme risulta una colorata ed elaboratissima girandola di impressioni sonore.

THE BEAT «Tears Of A Clown» (Two-Tone)

È un vecchio successo di Smokie Robinson & The Miracles (anche questo!). I Beat, straordinari semiseri, l'hanno ripreso alla velocità dello ska. Ed è un piacere vedere come questa musica gira, ruota, cresce, cambia e non muore. Come non muore l'importanza di Smokie nella storia della nostra musica degli ultimi trent'anni. The Beat sono un gruppetto bianco&nero niente male. Più vicini ai Madness che ai Selecter. Precisi e secchi nell'impostazione. Con un invidiabile senso dello humour e soprattutto del... revival.

Maggio 80

STRABILIANTI ASSURDITÀ

Potevamo scommetterci che ancora una volta sarebbe finita così. Le classifiche di Popster (che poi sono le classifiche dei lettori — ndr) non finiscono mai di stupire. Dopo lo strabiliante trionfo, lo scorso anno, di Neil Young e di Ringo Starr ci aspettavamo stavolta di vedere vincitori Umberto Tozzi ai fiati e i Ricchi e Poveri come miglior gruppo New Wave. Invece è andata ancora peggio. C'è però qualcosa di buono: la reincarnazione di Demetrio Stratos e di Sid Vicious. chissà come se la saranno presa Jimi Hendrix e compagni defunti vedendosi dimenticati nel regno dei morti! Chris Welch, dopo aver letto le classifiche si è tagliato le vene. Evviva il gusto dei minorati! Evviva le belle ragazze come Blondie (boonee!!!) a cui voi dedicate così tanto spazio. Come cantano bene! Volete paragonare forse le gambe di Amanda Lear con il nasaccio di Pete Townshend? O il fascino di Donna Summer con quella racchia di Janis Joplin. Vorremmo davvero sapere da che parte state, perché finora non si è capito... Leggiamo il vostro quasi-giornale perché, tra lo schifo generale, qualcosa di buono c'è sempre. Speriamo che abbiate almeno il coraggio di pubblicare questa lettera, mentre noi brindiamo agli Who e Quadrophenia che trionfano nelle platee.

Un Gruppo di MODS

QUADROPHENIA
Music from the soundtrack of the who film (Polydor)

(F.B.) Il 1979 è stato un anno di deciso rilancio per gli Who che hanno sommerso i propri ammiratori con una girandola di iniziative: dopo il brutto momento passato con la scomparsa di Keith Moon, la gloriosa band inglese ha completato i lavori iniziati nel 1978 dopo l'uscita di "Who are you". Un grande ritorno in concerto a maggio, l'uscita di due film ("The kids are alright" e "Quadrophenia") e le relative colonne sonore, un clamoroso concerto a Wembley alla fine di agosto e poi di nuovo in studio per il nuovo album. Sembra che un'iniezione di gioventù sia passata su Townshend e compagni, dopo anni di annebbiamento e di parziale crisi. Dopo il 1974, dopo l'uscita di "Quadrophenia", il grande affresco sulla generazione mod di cui gli Who sono i cantori, la band sembrava aver esaurito ogni energia, producendo dischi privi della tradizionale ferocia e della sardonica vena critica che contraddistingueva la penna di Pete Townshend.

Aver risolto i problemi di contratto ha cambiato molte cose e oggi gli Who sono tornati più grandi che mai. I due film che presto arriveranno anche in Italia sono splendidi esempi di come si possa fare il ritratto del tempo andato senza rimpianti o vuote celebrazioni, mantenendo lucidamente il giusto rapporto con la propria storia e con le influenze che la propria musica ha esercitato su due generazioni.

"Quadrophenia" è la trascrizione cinematografica della storia di Jimmy, il mod che cerca di trovare una ragione di vita in una società perbenista che non lo accetta. Il film è già uscito in Inghilterra ed ha provocato una ondata di ritorno entusiasta verso la vita semplice dei mod, contrari all'esibizionismo narcisistico dei rocker o al teppismo fascista dei ted e degli skinhead. Ragazzi confusi, privi di certezze, alla ricerca di uno stile di vita non conformista, decisi a battersi per ottenere le cose desiderate, non disposti a sopportare supinamente, come facevano gli hippy, le imposizioni della "gente perbene". Nella musica degli Who si sono riflesse queste speranze, la voglia di non compromettersi, di vivere bruciando la propria gioventù, di morire prima di diventare vecchi.

Questo doppio disco è la colonna sonora del film e contiene su due facciate i brani contenuti già nella prima edizione di "Quadrophenia": classici del rock come "The real me", "5.15", "Doctor Jimmy" o "Bell boy". Sulle altre due facciate ci sono invece dei brani degli anni sessanta, quelli preferiti dai mod (e dagli Who stessi): rythm'n'blues come "Night train" di James Brown, "Louie Louie" dei Kingsmen, "Be my babe" dei Ronettes. Canzoni che ricostruiscono un'epoca, quella della musica aspettata dall'America, dei primi tentativi nelle cantine per dare forma al rock della fine del Sessanta.

The Who

BEAT
I just can't stop it (Arista)

(M. I.) - Lo ska-beat non ha ancora raggiunto il tetto del suo revival e della sua inventiva, e già comincia ad evolversi. La tendenza era già iniziata nei primi tre gruppi "storici" del neonato movimento: infatti, se Specials e Selecter restano più ortodossi, già i Madness avevano cominciato a fondere ska-beat con madison, twist e altre resuscitate follie dei Sixties. Sulla scia aperturista dei Madness si sono subito inseriti con successo i deliziosi Dexy's Midnight Runners e i Bad Manners, nonché questi vertiginosi Beat, che finora avevano piazzato dei singoli di successo (il primo dei quali per l'etichetta Two-Tone, la stessa che ha lanciato Specials, Madness, Selecter, Bodysnatchers e via danzando).

I Beat, sull'onda del successo, arrivano al primo album in una maniera particolare: "I just can't stop it" è infatti anche il primo album pop inglese ad essere registrato con il sistema digitale. E il suono dei Beat, già irresistibile di per sé, acquista in profondità e dimensione e diventa una inesorabile magia: una magia che ti prende le gambe, il corpo, e ti fa danzare, e semplicemente non puoi fermarti, come malignamente recita il titolo del LP.

Nel gruppo, l'imparzialità bianco-nera della regola ska regna sovrana: tre sono i "punkies" bianchi, tre i "reggaers" di origine giamaicana. Il più vecchio di questi ultimi, l'indiavolato Saxa (che ovviamente suona il sax) ha già un passato non indifferente, avendo accompagnato negli anni Sessanta Desmond Dekker e Prince Buster (due dei padri dello ska originario). E così, che nessuno storca il naso: questo è un disco di danza, ma che abissale differenza tra lo ska-beat dei Beat e la declinante disco-music! Perché questa è anche musica. Spiritosa e swingante. E allora via con "Rough rider", "Big shot", "Stand down Margaret" (una presa per i fondelli fulminante della nominata Thatcher), e tutte le altre irresistibili canzoni, che non si fanno scrupolo di affrontare tutti i più duri problemi sociali dell'Inghilterra di oggi, ma... con l'arma dell'ironia.

Giugno 80

PETE TOWNSHEND

«Empty Glass»
Wea W50699

La voce, il cervello, la saggezza «*baba*» di Pete Townshend esplodono nei solchi roventi, poetici accorati di *Empty Glass*, lavoro omogeneo, fluido e ritmico come pochi, degno di figurare tra i *concept-movies* dei prossimi anni. La naturalezza musicale di *Rough Boys*, dedicata ai Sex Pistols, *Let My Love Open The Door* e *Jools And Jim* raggiungono il bersaglio alla velocità della luce per comando e pio desiderio del vecchio Lama del punk e dei mods del West End londinese. *A Little Is Enough* parla con la violenza dell'uragano, la raffinatezza di un conoscitore di champagne-cognac e lo spirito aperto di un marinaio: è un piccolo trionfo della musica rock più spontanea e viscerale. Riempi pure il tuo bicchiere Pete!

(*S. d'A.*)

SECRET AFFAIR
Glory Boys (Arista)

6 Luglio 80

(F.B.) - Uno dei fenomeni più importanti in Inghilterra nell'ultimo anno è stato senz'altro quello del ritorno dei mods, gli ormai leggendari antagonisti dei roc-

kers negli anni sessanta, seguaci degli Who e con in odio tutte le convinzioni della società borghese. I mods originari erano ragazzi di strada, in genere della media e piccola borghesia, che volevano una vita diversa, senza per questo ca ciarsi nel vicolo cielo dell'emarginazio o della violenza fine a se stessa, com faranno gli hippies e i punk-rockers qua che anno dopo. Bandiera musicale di tu ta una generazione, gli Who sono i pr feti dei mods. E proprio in loro nome, seguendone fedelmente le tracce mus cali, i primi gruppi mod si sono mos nel 1977 in contemporanea alle prim bande punk, con le quali avevano in c mune il desiderio di farla finita con sacre istituzioni del rock'n'roll e della s cietà più in generale: uno stesso or zonte sociale quindi, ma affrontato modo diverso. Se il nichilismo e l'aut distruzione era la strada scelta dai pun rockers (e il caso dei Pistols e di Viciou è significativo) quella dei mods, con stesso disgusto di fondo, è una strac attiva, di alternativa personale e di gru po per cambiare dal di dentro quello ch non va. Questo messaggio di fondo è c ratteristico a tutte le band mod, dai Ja ai Generation X, ed ora ai Merton Pa kas, ai Chords, ai Lambrettas e ai Secr Affair. Questi ultimi anzi sembrano v vere con particolare convinzione e dete minazione la loro scelta di modism, se ne sentono gli echi molto evidenti s nella musica che nei testi.

Questo « Glory Boys » è significativ un ottimo album di rock *dalla parte de Who* e immerso in climi da strada riv duti, con appelli al cambiamento, ai mod che corrono per le strade di Londra, nuovo spirito che dovrebbe animare qu sta gioventù. Ma al di là di tutto quest c'è la musica. I Secret Affair tra le nu ve band inglesi sono ad un buonissimo vello, perlomeno non scendono ai cor promessi commerciali di tante altre soa band come i Pretenders o certi gruppe ski o rock-reggae. Tra i brani di maggi risalto « Glory Boys » e la classica « Tim For Action » che prosegue il discorso « My Generation ».

SECRET AFFAIR

«Glory Boys»
Arista ARS 39037

Londinesi purosangue, i quattro accoliti poco-raccomandabili componenti di Secret Affair sono l'immagine più sconcertante e veritiera dell'attacco in massa del növo-rock britannico. Ian Page e David Caims, cantante e chitarrista rispettivamente della formazione, scrivono tutte le musiche coinvolgenti della band: *New Dance, Shake and Shout* e *Days of Change*, in particolare, con il sapore sixties déjà vù infilato nella rickenbacker twelve-string guitar. *Going To a Go-Go*, classico hit di W. Robinson, è la loro carta vincente: ma la smetteranno mai di fare gli idioti, con il sorriso al neon, questi inglesi aspiranti superstars? Hollies, Searchers, Herman's Hermits sono già esistiti! (*S.d'A.*)

15 giugno 80

● **Rough boys - And I moved**
PETE TOWNSHEND (Atlantic)

E' appena uscito l'album solista che il leader dei leggendari Who, quasi a voler marcare la diretta continuità, ha voluto dedicare ai suoi figli e ai Sex Pistols. Da esso sono tratti un trascinante e aggressivo rock elettrico, e un disco-rock molto curato, dalle elastiche e soffici movenze.

Settembre 80

Ottobre 80

THE BEAT

«I Just Can't Stop It»
Go-Feet Beat 1

The Tears Of A Clown il vecchio successo di Smokey Robinson contribuì alla presentazione dei Beat, un gruppo giovanissimo proveniente da Birmingham che entrarono in classifica immediatamente nell'autunno del 1979. I *Beat* sono gli ultimi arrivati della generazione dello ska-revival ed hanno mosso i loro primi passi in tournée coi Selecter. Dopo il contratto con la *Two Tone*, l'etichetta degli Specials, hanno fondato una loro etichetta, la *Go Feet*, agli inizi del 1980, ed hanno inciso lo splendido *Hands off... she's mine / Twist and Crawl*, un singolo bomba. Finalmente dopo una lunga attesa ecco questo *«I Just Can't Stop It»*, primo LP dei Beat che darà modo senz'altro al gruppo di sfondare a livello internazionale. La forza di questa formazione sta nella miscelazione della musica che produce, una specie di salsa reggae-rock-soul, fatta di squisito divertimento ed eseguita da musicisti molto capaci

Selecter/ via dalla pazza etichetta

Reduci da un trionfale tour USA e dal lusinghiero successo riportato con le vendite del loro primo album, i Selecter hanno deciso (è una notizia dell'ultima ora) di lasciare la casa discografica che li ha lanciati la leggendaria Two Tone, per via dell'eccessiva popolarità ormai raggiunta, che stava diventando (sono parole dei Selecter) un'autentica palla al piede per le loro potenzialità artistiche. Pauline Black, (la cantante), e Neol Davies (chitarrista), i veri punti di riferimento dei Selecter, rispondono a qualche domanda.

D- *Parlateci un po' della vostra musica, di questa sorprendente unione di atmosfere tipicamente nere ed istanze metropolitane bianche.*

ND- Non ho una risposta precisa per questo. Penso comunque che l'origine principale della segregazione in musica provenga dall'uso che ne fanno i mass media. Le persone che ci vengono a vedere sono l'una completamente diversa dall'altra, ma hanno menti molto aperte.

PB- A Dallas, in Texas, abbiamo suonato per un pubblico che non ci aveva mai ascoltato. Sai, era un bel mucchio di cow boys. A metà del concerto erano tutti là davanti al palco che ballavano come pazzi!

D- *Perché l'etichetta Two Tone ha così successo?.*

PB- Beh, ha spezzato le barriere tra bianchi e neri, tanto per incominciare, e ciò senza l'aiuto dei mass media. Ci sono un sacco di ragazzi negri che vengono ai nostri shows senza essere mai stati coinvolti nella musica nera o nel reggae.

D- *Da dove deriva la vostra immagine?.*

PB- È quella del rude boy, uno stile che si sviluppò in Giamaica nei primi sixties e che fu poi modificato dai primi skin-heads inglesi e poi recuperato dalle cosiddette TWO TONE bands.

D- *Non vedete una contraddizione nel cercare di proporre qualcosa di nuovo con una musica che appartiene ormai al passato?*

ND- Assolutamente no; quello che stiamo cercando di fare è di sviluppare un nuovo genere di musica prendendo spunti da quello che c'è stato prima. Come fanno altri musicisti, del resto. Tutto il parlare che si fa sul revival (ecc. ecc.) proviene da persone che non conoscono la musica, dai giornalisti che stroncano le attitudini dei ragazzi. Fino a quando la gente si nutrirà attraverso i mass media, nulla di veramente nuovo accadrà.

D- *Cosa ne pensate dell'album?*

PB- Non abbiamo trovato il giusto produttore e non eravamo pronti per registrarlo. Mi piacerebbe ancora riincidere le vecchie canzoni.

Claudio Sorge

SECRET AFFAIR

«Behind Closed Doors»
I-Spy 2

L'LP N°2 del gruppo emerso l'anno scorso con *«Glory Boys»* e una interessante versione di *Going To A Go-Go* di Smokie Robinson, è un prodotto, *«Behind Closed Doors»*, certamente più sicuro ed omogeneo. Il loro orientamento si è completamente stabilizzato sul filo (a volte esilissimo) che divide il pop inglese da certe forme più recenti di new wave. Contrariamente a quanto hanno fatto molti musicisti dal '77 ad oggi, i Secret Affair sembrano voler ignorare di proposito (il titolo ne è già una dimostazione eloquente) gli insegnamenti «sintetici» di Eno/Bowie/Roxy (e di riflesso Ultravox...). Così si propongono moderni (ma anche credibili) interpreti di certe *coralità* che sembrava avessero fatto il loro tempo.

Ascoltandoli si ha l'impressione — certo — di una impari lotta con il tempo. L'uso delle tastiere riesce persino ad evocare certi spettri usciti da *«Grave New World»* degli Strawbs (che anno era? Il secolo scorso?).

Senza mai arrivare a livelli di stupefacente coinvolgimento (neanche nella forma di moderna dance-music come in *Going To A Go-Go*), i Secret Affari possono meravigliare per qualche spéttacolare intrusione di sax e per un brano, *Only Madmen Laugh*. Una cantilenosa melodia ricavata da un passato che potrebbe ancora *suonare*. Di un certo effetto anche il brano di chiusura, *Streetlife Parade*, che forse giova a capire che almeno la voce solista andrebbe sostituita. È antica! *(P.V.)*

Novembre 80

THE LAMBRETTAS

«Beat Boys In The Jet Age»
Rocket Records Train 10

Londra delle follie di King's Road, Londra segnata dalle adolescenze di centinaia di migliaia, Londra targata ancora dal ritorno degli inizi anni sessanta: beats, mods e lambrette. *The Lambrettas* è il nome che quattro ragazzi, Jez Bird, Doug Sanders, Paul Wincer, Mark Ellis, hanno affibbiato ad un gruppo molto fresco e pieno di energia. È il Beat rivisitato con lo Ska — inesauribile davvero questo riscatto inglese! — e l'omaggio al ritmo grezzo: *Living For Today*, *Da-a-a-ance!*, *Watch Out I'm Back*, *Don't Push Me*, citazioni continue di classici del pop più pop di sapore biancoerostatunitense. Sono questi i nuovi inni che la generazione d'oggi ha destinato per la propria celebrazione: l'ammirazione sviscerata per il passato, il corso che ridiventa ciclico, la periferia che risponde al grido materno metropolitano. A Londra sono già considerati come i ministri più importanti di questo culto religioso, grazie anche all'interpretazione di un classico di Leiber & Stoller, famoso due decine d'anni fa nell'interpretazione dei Coasters, *Poison Ivy*, che i *Lambrettas* caricano deliziosamente, *arcisicuri di quello che fanno*, perché sono i *«Beat Boys In The Jet Age»*. *(P. de B.)*

● Start! - Liza Radley JAM (Polydor)

Il gruppo capostipite della nuova ondata mod che attraversa l'Inghilterra adolescente ha recentemente sbancato la hit-parade del suo paese con questo rock elettrico e duro, ma anche dotato di una sua classica eleganza; il retro, una ballata pop di gran stile, se[illegible] una nuova apertura per la band.

LAMBRETTAS — «Beat Boys in The Jet Age» (Rocket Records)
1980. UK. Da-a-a-ance è il nuovo inno dei mods 80 e sono i Lambrettas che lo intonano ritmando con molta concisione, secondo la tradizione beat. La ripresa di **Poison Ivy** è la cosa più conosciuta del gruppo ma il resto dell'album non fa rimpiangere Londra.

SECRET AFFAIR — «Glory Boys» (Spy)
1979. UK. Contraddittorio, ma promettente. I ragazzi si mantengono in bilico tra personalità e citazione, senza che nessuna delle due cose venga troppo fuori. Ma la ripresa di **Goin To A Go-Go** di Smokie Robinson è tornata a far ballare qualcuno. Ed è già un merito.

« More Specials »
2-Toen CHR TT5003

L'unica obiezione che si potrebbe muovere a tutti i gruppi di ska-revival-bianco è quella di un sospetto scivolare della loro musica verso una forma troppo goliardica e sempre più ovvia e prevedibile. Lo ska è certamente una musica di facile presa: meno profondo del reggae e in qualche modo molto imparentato con l'*easybeat* e la *bubblegum music*.
Gli Specials scansano il pericolo che già rende un po' sospetta la più recente produzione dei Madness. La loro musica si prende assai sul serio. Da un lato è molto facile, divertente, gaia, giocosa.
Dall'altro è molto articolata, costruita, ricca....nera! La presenza dei musicisti di colore nell'organico si fa sentire in maniera determinante. Il loro ska è largamente mescolato a forme soul/R&B di immortale durata. Una sezione di fiati arricchita da Kix Thompson (Madness) Paul Heskatt (Swinging Cats) assicura una variazione cromatica assai accattivante. L'uso di diverse voci sovrapposte crea un effetto/gente molto coinvolgente. Così spesso le loro canzoni sono un carnevale di suoni, di colori, di emozioni e di nostalgia. L'organo indugia sulle note di Booker T & The MG's; i sax sulle tinte dei Bar-Kays; i cori sulla dimensione aerea delle Raelettes; le percussioni sul calore delle Antille. Poi arriva un lungo melange di suggestioni; tutte messe insieme in un brano semiserio tra il cabaret e la Spagna, *Sterotypes*. È un lungo, suggestivo funerale di cose acquisite e troppo difficile da cancellare. Così con le voci filtrate e una eco lontana, la tristezza esplode, infine, da questo magma di musica buffa. Il reggae diventa la nota imperante e gli Specials cancellano le ultime righe dei colleghi bianchi e buffoni/Madness. *«More Specials»* diventa un prodotto indispensabile molto più di quanto non fosse l'album d'esordio con *A Message To You Rudy*. Il resto cercatelo dietro questi fiati vagabondi e ubriachi (nell'edizione originale c'è un singolo in omaggio con una bella parata!) (P.V.)

Novembre 80

SPECIALS
Ancora Specials
(2 Tone)

(M.I.) - Lo ska rischia di fare la fine del punk: « pompato » a dismisura dai mass-media e dall'industria discografica, rischia di saturare il mercato (quante decine di nuovi dischi ska escono ogni mese nel mondo?) e soprattutto, di saturare l'orecchio. E' già successo con il punk, ma anche con la disco, della quale lo ska voleva appunto essere l'alternativa « intelligente ». Se dunque ci sono ormai in azione decine di gruppi come i Madness, decine come i Selecter, decine come gli Specials (per non citare che i tre gruppi « storici » del movimento), era ancora più necessario che proprio questi tre gruppi storici riuscissero, in occasione della loro seconda prova discografica, a diversificarsi, per non soccombere essi stessi nella marea delle imitazioni.

I Madness e gli Specials sembrano esserci riusciti. E come? Paradossalmente, anche se forse la risposta potrà dispiacere a qualcuno, « abbandonando lo ska ». Ognuno alla sua maniera e secondo il suo già inconfondibile stile, questi due gruppi hanno dilatato la loro creatività e la loro vitalità sonora, fino a creare una musica molto più allargata e poliespressiva rispetto ai limiti ritmici e armonici dello ska originario.

Nel caso degli Specials, il minimo denominatore del sound resta una sorta di follia inventiva che presiede all'energia ritmica delle soluzioni sonore: ma del loro corposo ska-beat-blues originario (che li aveva fatti perfino vedere come una possibile sorte di successori dei... Rolling Stones) non resta già quasi più nulla. Invece, ogni brano viene « trattato » di per se, spezzando le pastoie dei generi definiti. Così, cominciando dall'inizio, « Enjoy yourself » è in bilico tra danza e scalcinato jazz-blues alla New Orleans; « Man at the C & A », un pezzo davvero favoloso, ripesca il soul di Detroit degli Anni Sessanta con incredibile magnetismo elettrico. Ancora, la lunga « Stereotipes » (la cui prima parte è anche su singolo) ci riporta in pieno clima Sixties, tra cha cha cha e follie tra giungla e l'Herp Alpert dei vecchi tempi, ma con in più un ritmo swingante e quasi « deliziosamente brutale ». Lo ska ci avrà rimesso i suoi esponenti più prestigiosi, ma la pop-music degli anni Ottanta, quella della « danza intelligente », ci ha guadagnato in tutto, e pure parecchio.

11 gennaio 81

MODS MAYDAY '79 — (Bridgehouse)
1979. UK. Il revival mod è durato quanto un'estate. Subito soppiantato dalla nuova moda ska, non ha neppure dato il tempo ai propri gruppi di imparare a suonare. È il miglior ricordo del periodo. Ci sono i primi vagiti dei Secret Affair. Con loro: Mods, Beggar, Squire, Small Hours.

BEAT — «I Just Can't Stop It» (Go-Feet)
1980. UK. Di tutti i gruppi di ska-revival sono i più completi e interessanti. La loro musica è forse meno immediata e giocosa degli altri, ma senz'altro più articolata e originale. **Mirror In The Bathroom** è solo un esempio di come i loro filati potrebbero esplodere.

THE SPECIL AKA — «Gangster» (Two Tone 1)
1979. È il singolo che ha provocato lo scompiglio ska. Autoprodotto, vede da un lato gli Specials e nell'altro i Selecter, anche se non ancora nell'organico futuro. Entra subito nelle classifiche e tutte le case discografiche si buttano sulla nuova vena dorata. Storico.

MADNESS — «One Step Beyond» (Stiff)
1979. UK. La foto di copertina è stata tra quelle più sfruttate per le citazioni ska-revival. Goliardia, simpatia, ritmi, sax-sessanta e mimica. **«One Step Beyond»** è di certo l'inno dei nuovi spostati bianchi; il risultato di un'operazione di sette unità la cui somma dà sempre sei e mezzo.

Madness

● In the midnight hour - Put me in the picture
MERTON PARKAS (Wea)

Migliorano di singolo in singolo i Berton Parkas, che con i Secret Affair, i Chords, i Lambrettas, eccetera, fanno parte della nuova ondata mod rilanciata dai Jam in Inghilterra. Ecco una versione elettrica di un famoso R&B di Wilson Pickett negli anni Sessanta.

21 Dicembre 80

SFIDA ALL'OK ROCK

A MILANO DAL 14 DICEMBRE SI SVOLGERA' UNA TRE GIORNI ROCK. VI PRESENTIAMO I TRE GRUPPI DI PUNTA.

Dicembre 80

Provengono dall'Inghilterra. e sono usciti proprio nel momento in cui lo ska o meglio il rock-steady-beat dei Madness e degli Specials aveva conquistato le platee inglesi e dilagava in Europa. La band, che ha la sua punta nella cantante Pauline Black, propone una forma di rock-ska assolutamente personale e pura, lontana da certi formalismi commerciali di altre band che sono uscite nello stesso periodo. Un gruppo che è nato per suonare dal vivo.

SELECTER

15/12 BOLOGNA PALASPORT
16/12 MILANO PALALIDO
17/12 ROMA PALASPORT con **Talking Heads**
18/12 TORINO PALASPORT

"SFIDA ALL'O.K. ROCK"
MILANO - PALALIDO

14/12 TELEPHONE
15/12 TALKING HEADS
16/12 SELECTER

AMBRETTAS: Un serio attacco di modmania ha colpito i molti spettatori del Tenda a Strisce accorsi in massa per il concerto dei Madness. Di spalla al sei e mezzo britannico c'erano quattro ragazzi ben vestiti e superpuliti. The Lambrettas. Hanno aperto la serata sollevando polvere ed entusiasmo e attaccando una serie di brani brevi e concitati, non molto dissimili l'uno dall'altro ma che hanno infervorato tutto il pubblico. L'esecuzione di London Calling, Page Three, Da-a-a-ance, ha brillato ·otevolmente tra il fumo di centinaia di joints.

Poison Ivy ha rinverdito il ricordo degli anni beat e i Lambrettas l'hanno trasformata con un'esecuzione skareggae che ha fatto mettere l'animo in pace anche agli stessi celebri autori Leiber & Stoller. La sorpresa della serata comunque è arrivata da un'esecuzione di Come On dei Rolling Stones aggressiva e incalzante che ha dato modo ai molti vestiti di pelle e di borchie di saltare in aria felici e contenti di essere e di sentirsi finalmente dei veri punk kids, oh! sorry! dei mod boys, ma poi qual è la differenza? Da noi, si sa, tutto scoppia in ritardo e di riflesso dalla lontana Inghilterra ma stasera l'isola è più vicina con la musica e la Regina. Dura poco si, avrebbero dovuto suonare per oltre un'ora per soddisfare le energie di tutti ma un po' la corsa per gli impegni della serata (tre gruppi addirittura a Roma in una serata), un po' l'attesa più grossa per i Madness fanno precipitare l'atmosfera in un breve respiro.
Peccato davvero perché Jez Bird e il suo gruppo ha colpito veramente al centro!

Neol Davies
(The Selecter)

SELECTER

«Sound Affects»
Polydor 2442 183

Paul Weller è uno dei tanti ragazzini che sono cresciuti alla fine degli anni settanta tra l'immondizia del Surrey. Già a quattordici anni si cimentava con successo tra i suoi amici a scuola armeggiando la chitarra. Ed oggi, nonostante sia una delle istituzioni del rock giovane in Inghilterra, Paul ha soltanto 23 anni, e nonostante la giovinezza si avvia sulla strada della maturità musicale impartendo lezioni ai molti musicisti che si vantano di essere tali. «Sound Affects» coglie veramente di sorpresa, e, pur essendo un trio, The Jam sono perfettamente amalgamati. Chitarra, basso e batteria che lasciano il segno e avvincono. Non si tratta più di quelle sonorità dure e spezzate, violente e fini a se stesse, ma di una riflessione, a volte garbata, a volte impressionante per concisione ma sempre ferma e incisiva e rivolta a caratterizzare un momento creativo che non disdegna la riesamina dei decenni passati. E allora si passa dalla classicità rock di «Monday», un vero gioiello di perfezione costruttiva, alla dinamicità di «Set The House Ablaze». Sono molti quelli che tirano in ballo gli Who quando si parla di Weller e soci, ma questo album smentisce in pieno l'appartenenza di questo trio alla scia di Townshend. Anzi, se c'è un brano che sorprende più degli altri per immediatezza e colore questo è proprio l'antitesi del rock metallizzato. È un piccolo gioiello che chiude la prima facciata, con quella vena di ironia e quel velo tipico di Ray Davies che ripassa di citazioni la vita del palcoscenico, un po' da eroe, un po' da buffone, riciclando persino momenti di ispirazione Sgt. Pepperiana: «That's Entertainment». «Sound Affects» rappresenta un passaggio molto giusto, una lezione precisa sulla storia di momenti che oggi sono definitivamente morti: il beat duro rinato nel punk si è evoluto e i Jam stanno dalla parte degli intelligenti che sanno guardare avanti col potere della creatività. *(P. de B.)*

The Jam

THE SELECTER — L'unica data in comune tra Selecter e Talking Heads non si è risolta certo in un pareggio, ma le ultime quotazioni ai botteghini Arci-Cast-Stage li davano perdenti per 6-1 e addirittura 10 a 2. Povero eroico e trascurato ska, durato e assaporato solo l'arco di una primavera, datata ottanta. Un bel numero non c'è che dire. Eppure Pauline Black & Co. ce l'hanno messa tutta per non farsi intimidire dal suono del futuro. *Too Much Pressure, Too Much Pressure, Too Much Pressure*: «bravi, carini, ma quando smettono, dopo ci sono i Talking Heads». Insomma uno show partito col piede sbagliato. Due nuovi elementi comunque tra le file del gruppo: Adam Williams al basso e James Mackie alle tastiere hanno rinvigorito la scena. Il chitarrista Neol Davies ha offerto un saggio delle sue possibilità tra un *James Bond* e *Three Minute Hero*, mentre Pauline decideva ruffianamente che era giunto il momento di sciogliersi i capelli. «*Amo molto lo stile dei gruppi reggae londinesi, ma noi sentivamo l'esigenza interna di rinnovare il suono della band quando Charley Anderson ci ha lasciato...*» dice Arthur Gaps Hendrickson, l'omone nero, voce dei Selecter. Dopo un certo imbarazzo la performance è filata liscia, correndo sui binari spensierati di uno ska comunicativo, allegro, in definitiva felice. *Danger, Black & Bluee Street Feeling* con l'entusiasmo di *My Collie (Not A Dog)* hanno chiuso una festa turbata solamente da un pubblico rissoso e diviso a metà.

LIVE AT THE MARQUEE

NINE BELOW ZERO

Gennaio 81

Kevin Rowland

The Jam

IN THE CITY

MADE IN ENGLAND
Produced by Vic Smith &

polydor
2383 447 B
℗ 1977 Polydor UK
1-6 And Son Music Pub.

«Searching For The Young Soul R[...] bels»
EMI 3C 064-07319

Una stazione radio AM cerca nella not[...] di afferrare un respiro: Deep Purple, p[...]role, Sex Pistols, musica sinfonica, par[...]le, rumori, reggae e finalmente la puliz[...] di una sezione di fiati.
I Dexy's Midnight Runners sorprend[...]no. Con una copertina virata di un'i[...]fanzia agli inizi dei sessanta che ha de[...]tro la rabbia ante littera di un rude bo[...] La musica si fa strada lentamente e sfi[...]ra il cielo di un'Harlem bianca ribalta[...] dal fondo e scoperta alla notte. La gen[...] qui non possiede la fama per avanzare [...] nome. È solo presenza. Viva e lucid[...] Magia di un risveglio dentro il ritmo str[...]mentale di *The Teams That Meet [...] Caffs* che fa riassaggiare il riff del gioc[...] dei sax, singoli e accomunati dai ser[...]cerchi delle gambe che ruotano. Assa[...]sine. Il risveglio è un recupero di origir[...] un sospiro di preghiera al sole che n[...]sce, un urlo di dolore che diventa il la[...]mento di un organo, *I'm Just Lookin[...]* come un lungo filo che lega *The Hou[...] Of Rising Sun* a *Black Man's Burdo[...]*. Ma la ricerca non si concede soste e sal[...] da *Geno* a *Seven Days Too Long* com[...] un inno Stax, tra le frenesie di Sam [...] Dave e gli arresti eccelsi di Percy Sledg[...] Ma la ricerca della sorgente originale [...] incontrare anche l'arte di fagocitare [...] parole dell'irlandese Van Morrison e [...] Runners interpretano *I Couldn't Help [...] I Tried* con la naturalezza di chi è vissut[...] nell'assimilazione totale dei lavori dei [...] gli neri d'America. E sembrerebbe finit[...] con questo album che di sorprese ne h[...] fin troppe. Col sax alto di Steve Spo[...]ner, l'organo di Pete Saunders e il bass[...] di Pete Williams la passarella si complet[...] e si ha la sensazione di riavere i tempi [...] Steve Cropper, di Otis Redding, di Ja[...]mes Brown. Un disco stupendo. E tutt[...] il merito va ad una coppia assasina [...] Birmingham: Kevin Rowland e Al A[...]cher, i quali, diretti nella produzione d[...] Pete Wingfield, ricercano una nuova po[...]sizione per la rinascita del rhythm'n blues. La formazione ha già fatto tilt per questa ragione l'album possiede gi[...] un valore ulteriore. Non perdete[...]lo! *(P. de B.)*

[...]Fidenza. La nostra musica è davvero uno schifo (cor[...] noi). Suoniamo il repertorio dei Jam, dei Clash, Siouxsie, stravolgendo completamente le versioni o[...]ginali. Suoniamo anche cose nostre, come ad ese[...]pio la rielaborazione in chiave rock di **Quando Sar[...]mo Fora dalla Val Sugana** (coro alpino), ma lo f[...]ciamo così male che ci hanno cacciato dal luogo do[...] provavamo. Ora sfasciamo timpani e sverginiamo p[...]diglioni auricolari in una squallida cantina del cent[...] Abbiamo veduto a 3 polli 3 cassette, peraltro registra[...] malissimo. Odiamo la disco e tutti i travoltini fasci[...] ma nello stesso tempo amiamo i vecchi leoni, i Doo[...] i Led Zepplin, Patti Smith, Jimmi Hendrix, gli W[...] Jefferson Airplane, Janis Joplin etc. in quanto simb[...] di generazione rivoluzionaria (anche se non della n[...]stra). Amiamo svisceratamente anche Zappa, Reed[...] Fugs e gli MC5. Ci piace anche lo ska ma, date le n[...]stre pessime capacità, non riusciremo mai a suonar[...] I nostri sono qualcosa di più di 4 accordi urbani, [...] nostre sono merde di segaioli frustrati ed alienati. N[...] seguiamo alcuna moda particolare, siamo incazzat[...] basta e lo dimostriamo. Non siamo nè contro i punk[...] nè contro i freackettoni. Abbasso il sistema, long li[...] Rock'n'Roll!!!

black music: MOTOWN STORY

Venti incontri da dilettante, di cui diciotto vinti prima del limite. Sarebbe dovuto diventare il successore di Ray Sugar Robinson ed invece è diventato uno dei più abili manager di colore dell'industria discografica americana. Stiamo parlando di Berry Gordy Jr., promettente peso medio dal gancio proibito, dall'inizio degli anni Sessanta meglio noto come boss della Tamla Motown.

La storia di questa prestigiosa etichetta sembra scritta con i caratteri sottilmente poetici tipici della fine degli anni Cinquanta e lo stesso Gordy corrisponde talmente precisamente ai canoni del self-made-man, per giunta negro, che tutta la storia sembra inventata.

Nel 1958 Berry Gordy, che già aveva scritto qualche canzone, tutti piccoli successi locali, ebbe il suo momento di popolarità con «Lonely teardrops», una sua composizione che grazie all'interpretazione di Jackie Wilson divenne un million-seller della stagione. L'anno dopo bis con «You got what it takes», affidata a Mary Johnson. Convinto e sicuro assertore di un futuro grandioso per la musica negra più popolare, Gordy pensò bene di mettersi in proprio. Si fece prestare 700 dollari dalla sorella Anna e dal marito di lei, Harvey Fuqua, e fondò la sua etichetta discografica. All'inizio pensò di chiamarla Soul & Gordy, poi semplicemente Tammy, ma c'era già un gruppo discografico così denominato e allora decise per Tamla a cui poi aggiunse Motown, contrazione di «motor» e «town», ovvero «città dei motori», da sempre nomignolo di Detroit.

L'abilità di Gordy fu soprattutto quella di concentrare il massimo sforzo della neosocietà nei primi due anni di produzione. In effetti quei primi due anni bastarono per imporre all'attenzione nazionale, in tutta l'America, i dischi della Tampla Motown.

Gordy capì che esistevano delle enormi sacche di giovani negri che vivevano nei ghetti delle grandi città come New York, Chicago, Boston, Philadelpia, Detroit, i quali non sapevano che farsene del jazz e del blues canonico e per vibrare insieme avevano bisogno di un tipo di musica più motoria. Inoltre in quel periodo, intorno al 1960, il rock and roll nero, tipo Little Richard o Chuck Berry, era caduto in disgrazia e il genere che prevaleva presso i gusti dei teenagers bianchi era piuttosto sciatto: Pat Boone, Paul Anka, Neil Sedaka, Fabian, ecc. La Tampla Motown creò un genere musicale semplice, dinamico e ballabilissimo, per i gusti dei teenagers negri delle grandi città. In pochi mesi costruì il suo impero circondandosi di quelli che per vent'anni sarebbero stati i suoi diretti collaboratori. Innanzitutto lo staff dei produttori: Johnny Bristol, Harvey Fuqua; poi i compositori: Eddie Holland, Brian Holland, Lamont Dozier, Smokey Robinson e Gordy stesso; infine gli interpreti: Marvin Gaye, Supremes, Miracles, Stevie Wonder, Temptations, Martha & The Vandellas, Junior Walker, Smokey Robinson. Nel 1961 tutto questo trust di cervelli e di talenti era già perfettamente funzionante. Dimostrando un fiuto, una capacità manageriale mista ad una sensibilità musicale fuori del comune. Gordy costruì il «Detroit Sound, che nel giro di un paio d'anni divenne una vera e propria scuola di rhythm and blues. «Money» di Barrett Strong fu il primo million-seller, mentre «Shop around» dei Miracles fu il primo disco d'oro. Little Stevie Wonder, che all'epoca aveva solo tredici anni, Diana Ross, che guidava le originarie Supremes, e i Four Tops furono campioni d'incasso.

«Please Mr. postman» raggiunse il n. 1 in America e qualche anno dopo venne ripreso addirittura dai Beatles. Il 1964 fu l'anno della definitiva consacrazione. Soltanto negli Stati Uniti Gordy e i suoi portarono ai primi posti delle classifiche ben quarantadue canzoni, vendendo in totale oltre dodici milioni di dischi.

In America ormai il Detroit Sound era una realtà precisa, da rispettare, peraltro musicalmente in lotta con il Memphis Sound, facente capo al gruppo discografico Stax. Una volta tanto la rivalità non venne inventata di sana pianta dai giornalisti musicali, visto che un pizzico di verità c'era fin dall'inizio. La Stax, capeggiata dal grande Otis Redding, mirava a ricreare un sound squisitamente soul, profondamente legato ai maestri neri degli anni Cinquanta come Sam Cooke e LaVerne Baker, anche se assai enfatizzato nel ritmo; al contrario l'etichetta di Detroit puntava sulle vere, crude e talvolta violente caratteristiche del rhythm and blues più liberatorio e coinvolgente. Il Memphis Sound poteva contare su autentici artisti, tipo Carla Thomas e i due migliori specialisti dei pezzi a tempo lento, vale a dire Percy Sledge e Joe Tex, ma la sfortuna volle che l'artista di punta, il più bravo di tutti, Otis Redding, scomparisse tragicamente nel 1967. Del resto la Tamla Motown era ormai lanciata in tutto il mondo. Negli Stati Uniti era semplicemente «The sound of young America» (denominazione meritatissima), mentre la conquista europea era cominciata nel 1965 con una trionfale tournée inglese delle Supremes. Proprio in quell'anno ci fu il primo lancio italiano, ad opera dell'Rca, che all'epoca distribuiva l'etichetta, ma soprattutto grazie a Renzo Arbore e Gianni Boncompagni, i quali presero a programmare come forsennati questi artisti di colore in un momento in cui sembrava che i giovani italiani ascoltassero solo beat.

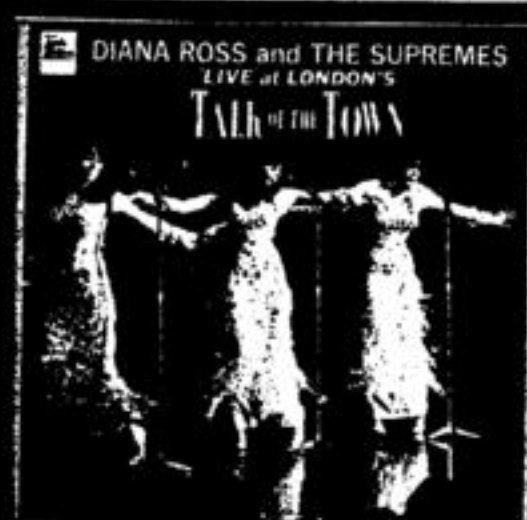
Le motivazioni del clamoroso successo della Tamla Motown continuavano ad essere per metà musicali, per metà di costume. L'attenta gestione Gordy fece sì da non commettere passi falsi, il trio di autori Holland-Dozier-Holland si mostrava prolifico più che mai, al punto che l'intera Motown non riusciva ad assorbire tutta la loro sconfinata produzione (e quando tutti gli artisti di casa erano impegnati le loro composizioni, che puntualmente arrivavano al successo, venivano interpretate da altri cantanti) e in generale tutto marciava a gonfie vele. La produzione era costituita prevalentemente da 45 giri, gli album erano per lo più natalizi o antologici e comunque non troppo frequenti. Gordy fu anche l'inventore dell'«immagine» del gruppo discografico, che all'epoca assumeva solo dipendenti negri. Dal cantante più famoso fino al più umile dei fattorini, tutti in casa Motown erano negri. Come si vede un'immagine decisa, mai arrogante e comunque «impegnativa» per un'America che ancora faceva correre il sangue per i problemi razziali.

Il successo fu tale che alla fine degli anni Sessanta tutta la Tamla Motown (e se vogliamo estendere un pochino il discorso anche James Brown, Cassius Clay e altri negri arrivati) cominciò a rappresentare, talvolta ad ostentare, la nuova opulenza negra, un problema che per l'America sarebbe diventato di anno in anno più consistente.

Non a caso i primi segni di smarrimento arrivarono proprio con l'inizio dei Settanta. Il fallimento del matrimonio fra Diana Ross e Berry Gordy, la progressiva perdita del trio Holland-Dozier-Holland, la maggiore età di Stevie Wonder (che una volta entrato in possesso di tutti i suoi guadagni non volle più sapere di fare 45 giri e soprattutto di essere artisticamente «guidato»), le bizze solistiche della Ross e la sua fuoriuscita dalle Supremes fecero vacillare non poco il più grosso impero musicale negro mai esistito.

Anche la famosa immagine iniziava ad avere qualche cedimento. Gordy, forse per assicurarsi una fetta del crescente mercato rock, prese sotto contratto i Rare Earth, un gruppo bianco, e subito dopo decise di abbandonare la puzzolente Detroit per la più mite Hollywood. Fu una svolta. A sentir lui ormai il gruppo discografico non aveva più bisogno di Detroit, il che si dimostrò vero in parte, ma piuttosto di un posto giusto dove poter lavorare in pace. Del resto Wonder, Gaye, Robinson, la Ross e altri artisti di punta possedevano stupende ville in California ormai da anni e l'immagine non ne aveva risentito troppo.

Per qualche tempo si parlò di crisi, di smarrimento, addirittura di debiti. Secondo alcuni la Tamla non era più quella di una volta e a convalida della tesi pessimistica si portava il fatto che l'unico gruppo di successo salito alla ribalta negli anni Settanta era quello dei Jackson Five, che comunque non avrebbe potuto figurare qualitativamente con quelli dei vecchi tempi. Gordy mostrò la sua potenza con i fatti: creando trust internazionali, rubando alla concorrenza grossi affari a colpi di milioni di dollari, estendendo la sua attività al cinema producendo «Lady sings the blues» e «Mahogany» due ottimi film musicali con la Ross protagonista. Nel 1975 si parlò molto nel music-business statunitense allorché il boss della Motown, senza battere ciglio, rinnovò il contratto a Stevie Wonder staccando un assegno da dodici milioni di dollari.

Oggi la Tampla festeggia il ventennale della sua attività in grande stile, promovendo scelte artistiche e commerciali di cui probabilmente si parlerà a lungo in America e in Europa. Meeting a New York e a Los Angeles, happening privati ad Hollywood, convention in Olanda (che pare sia il paese europeo dove vende di più), una forte emissione di dischi antologici in tutto il mondo: questi per il music-business i vent'anni della Motown. Ma qual è oggi il vero volto di questa etichetta? Verosimilmente non è il caso di enfatizzare il problema. Gli anni eroici sono passati e con l'incalzante crisi del disco che si respira in America è forse più saggio far quadrare il bilancio che non stare a controllare il livello di negritudine.

Martha Reeves (leader delle Vandellas) della Motown

James Brown, un leader in assoluto per i nero-americani; Wilson Pickett

«Made In America»
Atlantic SD 16025

Come dirlo a voce più alta? Si chiamano John Belushi e Dan Aykroyd: in arte Jake & Elwood Blues. Così, indovinate qual'è la musica che amano di più. Sono bianchi, d'accordo. E anche un po' buffoni. Ma sono incredibili, divertenti. Ma questo non basta per fare un disco. Bene, su un palcoscenico, alle prese con la musica e basta, sono due professionisti. Questo è il loro terzo album, dopo il primo omonimo e la colonna sonora del film che portava il loro nome.
«Made In America» è un live che farà impazzire. Sta già facendo impazzire. Una serie di blues, soul standards e R&B da far star dritti sulla sedia per quaranta minuti e più.
Senza chiedersi niente, un po' d'entusiasmo e niente più. Per Jake & Elwood, questa è l'unica musica esprimibile. Quella legata al ricordo dell'impero del Memphis Sound. E qui è il motivo di «Soul Finger» che apre. «Who's Making Love» è bellissima nella loro versione. «Do You Love Me» è uno standard Motown (Berry Gordy) per la prima volta adattato alla loro vena: diventa un funky effervescente. Ma è «Guilty» che fa capire che il loro amore per i remakes si allargherà di molto, in futuro. È la ballata di una cantaurore, Randy Newman, che prende forma seria in mezzo a facezie e divertissements. Elwood annuncia il brano come espressione quasi autobiografica di Jake Blues. E lui attacca con una voce che assomiglia, certo, a quella di Newman (copiare è la loro garanzia) ma è ruvida almeno quanto quella di Tom Waits a ore piccole.
Il posto che in «Blues Brothers» era di «Rawhide» qui appartiene a «Perry Mason Theme», colonna sonora della fortunata serie televisiva di qualche anno fa.
Elwood annuncia «My brother Jake is guilty!» e subito riparte lo scherzo e i due cantano un brano... poliziesco!
E in tema di colpevolezze e detective, il primo lato termina con una esilarante versione di «Riot In Cell Block Number Nine», di Leiber & Stoller, in cui un secondino avverte la sommossa in uno dei blocchi del carcere («There's a riot goin' on in cell block N. 9»).
Per le aperture i classici di Memphis sembrano essere l'ideale per i Blues Brothers, perché è «Green Onions» che apre il lato due (e scusate se in formazione c'è anche Steve Cropper, uno dei compositori del brano, al tempo di Booker T & the MG's).
..E, di classico in classico, via attraverso «I Ain't Got You», «From The Bottom» di Sonny Boy Williamson e «Going Back To Miami».
Forse questo è il primo album dei Blues Brothers che mette realmente avanti le qualità musicali di questo ensemble, prima che quelle grottesche. E le scelte musicali lo dimostrano.
Certamente questo è uno spettacolo che andrebbe goduto dal vivo, almeno quando «Divine Madness» di Bette Midler.
E un elogio senza confini va tributato alla Band, con gli ormai fedelissimi Steve Cropper, Donald Dunn, Murphy Dunne, Steve Jordan, Tom Malone, Lou Marini, Matt Murphy e Tom Scott, che ha anche arrangiato queste preziose linee di fiati, mentre Paul Shaffer è il responsabile delle caratteristiche old-fashioned intrusioni di organo.
Jake & Elwood sono due pirati del blues, due parassiti del R&B, due sfruttatori del soul. Ma sono furti perpetrati con affetto.
Cos'altro potrebbero cantare? Perdonateli, se non hanno la pelle nera. *(P.V.)*

BLUES BROTHERS

Febbraio 81

22 marzo 81

● Embarrassment - Baggy trousers MADNESS (Stiff)

In Inghilterra, questi due brani entrambi tratti dal secondo LP della trascinante formazione pop-ska, erano stati pubblicati su due singoli separati. Sono tutti e due sulla stessa falsariga, ma il secondo soprattutto è delizioso e tipico della maniera del gruppo.

e, infine, un nucleo di «maestri» del Memphis Sound, Steve Cropper, Booker T. Jones, Sam & Dave e Eddy Floyd.

VECCHIE LADIES CONSERVATRICI

Rockstar? Il vostro giornale dovrebbe chiamarsi punk-rock-star. Una prova; prendiamo i quattro numeri fin qui pubblicati: articoli altamente nostalgici dei «bei» tempi andati dei Clash e dei Sex Pistols. Un articolo su Londra oltremodo breve e frammentario, pochi indirizzi e informazioni utilissime) nessun riferimento alla Londra attuale dei Mods e dello Ska. Vi siete ancorati, come vecchie ladies conservatrici, a quello che era il punk (È Morto!). A quello che ormai è un ricordo di vecchissimi Kids (??) nostalgici. Aprite gli occhi, il mondo cambia continuamente, è finita l'egemonia punk («We Hate The Punk Elite» - Secret Affair). È iniziata una nuova (ma già sperimentata) Moda: la Moda Mod, l'eleganza, lo Ska. Mod è voglia di vivere, di divertirsi. Mod è l'eleganza che si era ormai scordata dai favolosi anni '60. Mod è voglia di emergere, di farsi notare a tutti i costi. Mod è avere qualcosa più degli altri (il «Topping Up»). Mod è ballare.
Concludendo, saluto così tutti i mods d'Italia, sperando di trovare ogni tanto su questo Rockstar qualche buon articolo su Jam, Secret Affair, Lambrettas, The Chords, Specials.

Marco 80

Che cos'è lo Ska-Revival? Di quanto è imparentato con l'anziano fenomeno di Mods? Come si balla lo Ska? Come si veste la gente Ska? Chi suona lo Ska oggi? Riuscirà questa musica a doppiare la popolarità del reggae, un ritmo che è quasi suo gemello? Madness, Specials, Selecter... gruppi inglesi in classifica che ormai stanno vincendo anche le resistenze del mercato americano.

Dopo gli innumerevoli American Graffiti non potevano mancare i non meno autorevoli British Graffiti. Tornano i Mods? Ritornano gli anni Sessanta? Pare di sì. Gli ingredienti ci sono tutti: droga, musica, sesso arruffato e violenza. A Cincinnati, negli USA, undici morti «per calca» al concerto del gruppo carismatico per eccellenza della sottocultura mod, gli Who. **«Rock & Roll Tragedy»**, ha titolato il quindicinale Rolling Stone. Pochissima tragedia e molte luci della ribalta fiammeggianti a Londra e Parigi, invece. Il film **«Quadrophenia»** ha acceso la miccia per un'ondata mai vista di retro e nostalgia. Via le giacche impillaccherate, ecco l'abbigliamento mod, elegantissimo quasi dandy: capelli corti e bene ravviati, vestiti attillati di stoffa mohair, cravatte di pelle — strette, a fettuccia come i revers delle giacche — pantaloni a tubo e «saltafosso» (si deve ben vedere il calzino bianco), e scarpe con la para alta e debordante. Per le fanciulle, minigonne — aggiornate però: di pelle nera o di cirè — e abitini in bianco e nero, magari di plastica, alla maniera dell'Op dj Courrèges. Unico mezzo di trasporto: lambretta o vespa metallizzata sovracarica di specchietti retrovisori, rubacchiati naturalmente da altre vespe e lambrette. Revisionismo? Definitivo tonfo delle ideologie? Oppure: reazione al «miserabilismo» musicale e di abbigliamento degli anni Settanta? Trattandosi di un «movimento» emergente ma già abbastanza contagioso, conviene innanzitutto mettere ordine nei dati (e nelle date) fondamentali, cominciando dall'inizio.

Guerra per bande: Rockers contro Mods.

Dunque: chi sono e cosa significa Mod? Agli inizi degli anni Sessanta c'erano i teddy-boys, imbrillantinati e tirati a tutto cuoio, secondo l'esempio di James Dean, Elvis e Marlon Brando. Nel '64 i teddy-boys erano già diventati rockers, dando vita al curioso fenomeno di quelle bande di giovanissimi reazionari convinti che assolutamente nulla di buono era accaduto musicalmente (e non solo musicalmente) dopo il 1959.

Tale convinzione non poteva che portarli allo scontro diretto con i Mods — contrazione di Moderns, i moderni — i cui eroi riconosciuti erano i protagonisti della musica soul americana. Nelle discoteche mod del quartiere londinese di Soho battevano i loro piedini con i ritmi pulsanti di «Papa's Got A Brand New Bag» di **James Brown**, «The In Crowd» di **Dobie Gray**, «Shake» di **Otis Redding**. E poi: i ritmi rapidi dello ska, che è la musica antenata del reggae: **Brook Benton**, l'ispiratore di Bob Marley e soprattutto **Prince Buster**, il primo disc-jockey a far danzare i ghetti e le spiagge giamaicane (e il suo brano, «Madness», ha dato il nome ed il successo all'omonimo gruppo di Coventry). Di qui, da tale contesto, sbocciano **Small Faces e Who**, che riescono a sonorizzare l'aggressività di una generazione, quella del '64-'65, che fino a quel momento aveva contato poco o nulla. Sospesa in un limbo: tra i ribelli senza causa degli anni Cinquanta ed i futuri ribelli con causa del Sessantotto. Gli Who, insieme ai Rolling Stones, furono i primi a creare un certo «modo di vita giovanile» radicalmente nuovo.

Cambiamenti, in bianco e nero.

All'alba dei Sessanta, in Inghilterra, si stabiliscono le prime comunità di immigrati neri — in gran numero i giamaicani, e poi diseredati del Commonwealth britannico — nelle zone industriali, e un certo rapporto tra neri e classe lavoratrice bianca diviene possibile. I mods furono i primi a crescere a contatto dei giovani giamaicani, rispondendo positivamente alla loro presenza e cercando di emulare il loro stile. Il mod fu il tipico dandy della classe lavoratrice, ossessionato dall'immagine di sè. Diversamente dagli insolenti e rudi teddy-boys, i mods furono meno definibili ed in apparenza sommessi: indossavano abiti tradizionali in colori rispettabili, erano fastidiosamente precisi e puliti. Le capigliature corte ed ordinate, preferendo mantenere i contorni stilistici di un impeccabile «taglio francese» (se lo ricordò bene Brian Epstein con i Beatles), e naturalmente i mods si spruzzavano l'invisibile lacca piuttosto che l'ovvia e cafona brillantina favorita dai più apertamente mascolini rockers. I mods inventarono uno stile che li metteva in grado di barcamenarsi facilmente tra scuola, lavoro e tempo libero. E che nascondeva bene il loro reale stile di vita. Con calma infrangevano l'ordinato tran-tran quotidiano, i mods sottolineavano il significato convenzionale di «giacca, camicia e cravatta», spingendo l'eleganza ad un punto assurdo. Erano «troppo» brillanti, «troppo» sul chi vive, grazie alle pillole di anfetamina. Come osserva lo scrittore Dave Laing: **«C'era qualcosa nel modo in cui si muovevano che gli adulti non potevano comprendere»**; qualche inafferabile dettaglio: scarpe lucidissime, la qualità di una sigaretta, il modo in cui la cravatta era annodata. Di ritorno dal lavoro o dalla scuola, i mods si «perdevano» in un underground di piccoli clubs, discoteche, boutiques e negozi di dischi. Nasceva qui l'«identità segreta» dei mods, e una parte integrante di tale identità fu un'affinità emozionale con la gente di colore: un'affinità che fu tradotta in stile. Incastrati più dei rockers in lavori che domandavano un'immagine, un modo di vestire e un «contegno convenzionale», i mods ponevano la più grande importanza ed attesa al week-end. Durante questi periodi di ozio (prolungati, in qualche caso, da manciate di «pillole»), c'era da lavorare per i mods: scooters da lustrare, dischi da comperare, calzoni da stirare, chiome da lavare e asciugare, e naturalmente feste da ballo ed «incidenti» cogli odiati rockers. In mezzo a queste frenetiche attività, il Black Man fu una costante, servendo da simbolo per un mondo «sommerso», situato al di sotto della superficie familiare, dove un altro ordine era svelato: un sistema straordinariamente intricato in cui i valori, norme e convenzioni del mondo «normale» erano invertite. Qui c'erano priorità diverse: il lavoro era insignificante, irrilevante; la vanità e l'arroganza era permessa, anzi qualità concupite, e prendeva piede un più furtivo ed ambiguo senso di mascolinità. Un'arte gentile di evasione e sovversione, che fu possibile dal contatto col «soul» nero.

Mods modello Ottanta. Ovvero: quando non si avanza si torna indietro.

Adesso sarà più semplice comprendere il termine coniato da Pete Townshend, Quadrophenia, e il suo corollario: «personalità divisa in quattro facce diverse, due volte oltre la condizione clinica normalmente accettata, e impossibilitata a controllare la faccia di volta in volta alla superficie». Il pessimismo di Townshend scatta in modo irreversibile in questa rock-opera. «Quadrophenia» è la constatazione del fallimento di una proposta esistenziale. Troppo severo. Il chitarrista degli Who di botto vuol dimenticare il dopo-mod: la Swingin' London, Beatles e Stones, l'esplosione della rock-generation, eccetera eccetera. Piuttosto è ironico sburattinare oggi il revival mod. La sottocultura mod fu una straordinaria forma creativa di narcisismo e, sotto tale aspetto, il punk fu il primo revival mod. Come pure il fenomeno della disco-music. Provate ad andare a vedere, l'uno dopo l'altro, la Febbre del Sabato Sera e Quadrophenia. Cambia la musica, ma la trama è la stessa. I gruppi che fanno oggi il mod-revival spesso recitano la parte: prendere l'esatto argomento, mescolare i giusti dettagli, e il magico arriverà. Ma questo è un processo vuoto, come riscrivere un libro, parola per parola, e pretendere dalla gente di rileggerlo di nuovo, come qualcosa di inedito. Di tale scenario, i più vitali e meno «carbonati» sono i gruppi che appartengono o appartenevano alla piccola etichetta 2-Tone. La forza dei Madness, Specials e Selecter è d'aver succeduto a Ian Dury recuperando i ritmi più semplici del reggae (lo ska) e rannodandoli con il suono degli anni '64-'65. Un processo naturale: in tutte le tappe della sua evoluzione, il rock ha fatto appello alla musica nera. I gruppi targati '80 hanno assimilato il reggae, i suoi ritmi essenziali ai bisogni della loro ispirazione, come i complessini degli inizi anni Sessanta hanno adottato il Rythm & Blues. Il loro simbolo è emblematico: il bianco ed il nero. Come la composizione di tali gruppi (con l'eccezione dei Madness, tutti bianchi). E come grida in prima pagina il mensile Actuel, anche la morale del rock non poteva non cambiare.

VECCHIO SKA

Le onde delle radio rhythm'n'blues del sud degli States arrivavano bene in Giamaica fin verso il 1959, anno in cui venne in mente ad un certo signore che si chiama **Laurel Aitken** di smetterla di copiare gli artisti americani che venivano fuori dalle antenne di radio Winz, la stazione più ascoltata in Giamaica, e di cercare di personalizzare in qualche modo quel suono troppo «americano» per gli artisti delle isole caraibiche.

Ma come fare? Semplice: basso che acquista sempre maggior risalto, sezioni fiatistiche che imperversano duramente sui pezzi, musica contraddistinta da un ritmo «saltellante» che cambiando schemi e ritmi diventerà **rock steady** verso il 1967/68 e si evolverà in reggae verso la fine degli anni '60. Questo è lo ska, che proprio Laurel Aitken «the ska originator» tirò fuori dal suo cappello magico con il suo singolo **Little Sheila**, considerato il primo esempio di ska; correva l'anno, come dicevamo, 1959.

Aitken ha ora 55 anni, e per tirare avanti è costretto a suonare il piano in un ristorante inglese; triste sorte per il prototipo dei rude boys...

Con l'inizio degli anni '60 si ha in Giamaica la vera e propria esplosione ska, grazie a locali come il **Ram Jam** o il **Blue Ribbon Club**, ma soprattutto grazie all'avvento dei cosiddetti «sound system», vere e proprie discoteche ambulanti che specialmente durante le sere del weekend si piazzavano nei punti più frequentati delle città, mandando musica per far ballare la gente.

E la gente ballava ska, per il suo ritmo accattivante, per le melodie facilmente assimilabili, perchè era musica che faceva stare tutti assieme, perchè era la prima forma musicale interamente giamaicana, e la gente lo aveva capito, e lo apprezzava. Gli eroi di quegli anni sono rimasti nella storia della musica delle indie occidentali, e nel cuore di tutti quelli (e sono tanti) che li hanno saputi apprezzare.

Grazie all'opera capillare dei sound system, i nomi di Roland Alphonso, Don Drummond, di Laurel Aitken, di Owen Gray, di Jimmy Cliff, dei Maytals e di tanti altri divennero famosi in tutta l'isola, e presto lo ska riuscì anche ad esportare le sue cose migliori, non verso gli Stati Uniti, come la vicinanza avrebbe fatto **pensare** (il R'n'B e la soul music erano troppo radicate nel cuore dei neri d'America per poter essere scalzati dallo ska) ma in Inghilterra, dove operava una grossa etichetta, la Melodisc's Blue Beat, che chiamò ad incidere, tra gli altri, proprio **Aitken, Derrick Morgan e Jimmy Cliff**. Lo ska si affermò in Inghilterra proprio col nome della casa discografica che contribuì a lanciarlo, e nel Regno Unito tale musica fu conosciuta col nome di «Bluebeat».

Il resto in Inghilterra è storia recente, storia che si chiama **Specials, Selecter, Beat, Madness, Dexy's Midnight Runners**, ecc.

I dischi che segnaliamo di seguito (il meglio della produzione ska), tranne «Intensified Ska 1962/66», stampato recentemente dalla **Island** e facilmente reperibile, almeno sul mercato inglese, sono incisioni originali giamaicane di gloriose etichette tipo la Studio One di Sir Coxone (alias Clement Dodd). Il modo più rapido di avere questi dischi e ordinarli a **Daddy Kook Records, 94 Dean Street, London W I, England.**

(G.B.)

Don Drummond: In memory of D. D. Best of
Roland Alphonso: King of sax Best of
Skatelites: Ska authentic Rebirth Best of
Prince Buster: Fabulous greatest hits Sister big stuff Big five greatest hits She was a rough rider
Various artists: Guns of Navarone / Intensified ska 1962-66 Ska au go go / Hot shot ska : Studio One conference
Toots & Maytals: Monkey man

LA RAZZA MOD

Negli anni Sessanta la scena giovanile londinese fu dominata dai **Mods**. Erano ribelli di estrazione popolare, ragazzi di borgata che indossavano giacconi di velluto lunghi e smilzi, inghiottivano pasticche di simpamina e protestavano per partito preso contro qualsiasi cosa che puzzasse di establishment. Le loro scorrerie dall'**Est End verso Carnaby Street e King's Road**, per non parlare di quelle estive al week-end contro i vecchi pensionati intenti a godersi un'oncia di sole sulle spiagge ciottolose di **Brighton**, sono registrate negli archivi di Scotland Yard.

Lo scontro frontale tra le generazioni, grande tema di tutta la cultura britannica dagli arrabbiati ai nostri giorni, spinge i giovani a rinserrarsi nei loro gruppi, nei miti e nei riti generazionali. Gli opposti clan dei Mods e dei Rockers si sono formati in rapporto a situazioni e contrasti sociali: i primi sono più borghesi, viaggiano su motoscooter carichi di ornamenti e ci tengono ai bei vestiti (il nome «mods» significa che vanno alla moda); i Rockers, o rocciosi, sono di estrazione popolare, hanno motociclette veloci e vestono di pelle nera. La violenza fra le due tribù si sviluppa su pretesti qualsiasi (storie di ragazze, dispetti reciproci, infrazioni della territorialità) ed esplode in risse liberatorie. «Quadrophenia» è un film d'azione, nelle mani del brillante e motorio regista Franc Roddam diventa un british graffiti degli anni Sessanta, inquadrato in una Londra ancora tutta da scoprire, dove gli azzimati Mods e i rudi Rockers esprimevano una sub-cultura riflettente le tensioni, le ansie e gli sgomenti di una gioventù facile preda dei miti di massa ma poco sensibile ad autentiche ideologie. Per i Mods, come sarà per gli hippies cinque anni dopo, tutto ciò che è fuori dal sogno «beat» non merita di essere vissuto. In una parola, la realtà. E a giudicare dalle disgrazie che

incombono su **Jimmy Cooper** (una cotta presa troppo sul sèrio lo fa star male, il padre lo picchia fra una birra e l'altra, lo scooter finisce sotto un camion, la polizia lo becca in una colossale rissa fra Mods e Rockers a Brighton), non si può dar loro torto.

Roddman è stato molto bravo a sintetizzare l'umore dei ruggenti anni Sessanta in immagini secche, ruvide e vibranti degne dell'estinta «verità violenta» del Free Cinema inglese. C'è però anche del facile antiquariato giovanile, adolescenza più o meno scontata, sfugge insomma la sostanza di classe dell'emblematica sfida.

La razza Mod sembrava definitivamente estinta. Eccoli ora riapparire a Soho o a Hammersmith. Un revival caratterizzato da una elaborata ricercatezza del loro modo di vestire che in taluni casi sembra puntare in direzione di un dandismo byroniano.

Sam Burnett, chitarrista dei **Bach to Zero**, uno dei gruppi portavoce della nuova ondata mod, spiega: «Noi vogliamo essere freddi, acuti, precisi. I nostri abiti riflettono una nuova mentalità. Con indosso un vestito completo stirato a pennello non ci si droga nè ci si sbronza. Il vero segreto è di portare magari una giacca di seconda mano e di apparire più elegante di un figlio di papà».

Clive Reame 22 anni, co-direttore del mensile «Maximum Speed», ragiona così: «Noi Mods ci vestiamo per far bella figura, per non creare fastidi a scuola e anche per conservarci un posto di lavoro se abbiamo la fortuna di trovarlo. È ovvio che queste cose sono impossibili se ti tingi i capelli di blu e ti infili una spilla da balia nel naso». La pubblicità e il successo di «Quadrophenia» sono stati immediati: «Roma Quadrophenica» e «Milano Quadrophenica», questa la locandina del film, con largo spazio alla notizia del disastro di Cincinnati, dove qualche mese fa, ad un concerto degli Who, undici ragazzi morirono calpestati. Tanto per dimostrare che l'immagine è autentica, più «Quadrophenia» di così...

VERSO LO SKA

«Tutto si sta accavallando. Ogni generazione successiva manda a fanculo la precedente. I giovanissimi si lamentano già della musica dei Police e se ne fregano dei Clash o di quello che sono stati. A loro volta gli ormai vecchi punks odiano la musica attuale. In teoria i gruppi dovrebbero stare in giro per un paio d'anni e poi sparire, perché la velocità con cui i media trasmettono tutte queste nuove mode è impressionante. Tutto si accavalla e una cosa non ha il tempo di sfogarsi che subito ce n'è un'altra. Il «mod» e lo «ska» adesso sono diventati «pop». Il record business, dopo due o tre anni di incertezze, ora si è aggiornato e sa dove deve intervenire. Ha capito che per sopprimere un nuovo movimento deve riscoprire e rispolverare vecchie cose, non avendo il genio per inventarne di nuove. Deve anche farci un sacco di soldi, tanti e subito. Con questo non voglio dire che gruppi come i Selecter o gli Specials siano stati costruiti dalle case discografiche, perché loro avrebbero in ogni modo suonato la musica che stanno facendo adesso. Sono stati semplicemente usati dalle case discografiche che li hanno tirati fuori e che li butteranno via quando non serviranno più. Appena escono questi complessi, loro arrivano per sfruttarli subito e fino in fondo. Almeno il punk era una cosa completamente nuova, anche se c'era uno strascico degli ideali hyppie, come il «Vivo come mi pare». Io sono felice che il mio gruppo non abbia niente a che fare con la moda di massa. (Spizz degli Athletico Spizz 80)». Altro giro, altro regalo! Chi si ferma è perduto! - Inghilterra, 1979. Le lunghe file davanti ai cinematografi dove si proiettava «Quadrophenia» hanno uno strascico anche dopo il suicidio del protagonista. La nuova generazione, quella che ha ottenuto la libertà di uscire la sera quando il punk era solo un ricordo di kids ubriachi, si identifica nella storia di Jimmy. Quel mondo così lontano sembra attuale. Gli scenari sono gli stessi e la crisi sociale che il boom economico di allora trascinava con sè assomiglia tanto a quella reale che l'Inghilterra, e tutto il mondo in generale, sta vivendo attualmente. Compaiono i primi gruppi che scimmiottano quelli visti nella pellicola. I ragazzi adottano il parka, una sorta di eskimo con dipinto sulla schiena il classico bersaglio tricolore (rosso-bianco-blu). La lambretta torna ad essere il trasporto principe. Anche la zona dove questo mondo vecchio di quindici anni viene ricostruito è la stessa. Non il centro della metropoli, regno dei punks, ma i grigi sobborghi periferici. - Londra, agosto 1979. Il Marquee è strapieno e due mondi stanno per scontrarsi. Sono separati solo da tre anni, ma sembrano non avere nulla a che fare l'uno con l'altro. L'ostinato punk dei Chelsea è ormai anacronistico, seppure ancora vivo e rabbioso. Il mod dei Lambrettas, che sono supporters, è già banale e ridicolo adesso che è appena nato. Il pubblico, a parte tre grupies, è tutto dalla parte dei Chelsea. Gli sputi che fioccano numerosi sui Lambrettas non sono frenetici e spontanei come nel passato, ma meticolosamente calcolati e precisi. È logico quindi che il locale, dove i mods possono suonare in pace, si trovi fuori Londra, a Canning Town. Ed è qui, al Bridge House, che viene registrata quella che ancora oggi è la più sincera e valida testimonianza di un tentativo già morto. «Mods Mayday '79» raccoglie infatti i primi vagiti di Secret Affair, Squire, Beggar, The Mods e Small Hours. Rimangono fuori i Merton Parkas che però sono ricordati con una foto. I successivi albums solisti che Secret Affair e Merton Parkas riusciranno ad incidere rappresenteranno uno sterile tentativo di uscire dal clichè tradizionale dei brani alla Small Faces. Il mod non avrà mai quel successo commerciale che tutti si aspettavano ed il music business deve inventare subito un altro gioco. Non può permettere che alcuni ribelli fottuti si sottraggano alla sua egemonia e facciano impunemente musica che sfugge ad ogni controllo. Rough Trade non deve servire di cattivo esempio alle altre piccole etichette che nel frattempo sono sorte un po' dappertutto. Le classifiche debbono essere continuamente appannaggio esclusivo delle grosse compagnie. - Londra, 1980. Il Lewisham Odeon è ancora deserto. Il palco brulica invece di gente. I Selecter stanno provando il sound per il concerto che ci sarà fra tre ore ed una troupe cinematografica sta ultimando le riprese della parte che il gruppo avrà in un grosso film sullo ska... Nel frattempo infatti il tricolore del mod è stato sostituito dal bianco e nero caratteristico della 2-Tone Records. Il cambiamento è stato così repentino che anche i fabbricanti di moda sono stati presi in contropiede. Ecco quindi nei negozi delle magliette bianche e nere con su ancora scritto «mod»...Pauline saltella e sorride alla macchina da presa. Si prevede un grosso successo di questo film, soprattutto in Inghilterra, America e Giappone. Dovrebbe essere finito in agosto. Protagonisti ne sono i magnifici tre: Specials, Madness e Selecter. Loro ed il pubblico che ne segue trepidante le gesta. «Non hai mai visto gli Specials!?! Oh, my God!!» La ragazzina scandalizzata avrà sì e no quindici anni. Porta naturalmente il caratteristico cappello, tornato di moda assieme alle bretelle ed ai capelli rapati quasi a zero. Sembra che il tono ed il livello della voce siano ok e Pauline scende nella platea deserta. Si siede in una poltrona di seconda fila e pesca da un cartoccio una specie di calzone con ripieno di verdure che mangia quasi con avidità. Ventisei anni, anche se ne dimostra molti di meno; è nata in un piccolo paese dell'Essex da madre inglese e padre nigeriano. Da lui ha preso il colore della pelle, mentre i capelli sono lisci e quasi sempre raccolti sotto il cappello. «A me piace portarlo come a te piace indossare i jeans. All'inizio mi serviva perché quando andavo in scena mi ci nascondevo dietro e non mi sentivo così impaurita. E poi ci tengo infilati i capelli, finché non cade». È una dei protagonisti della sconfitta del mod. «Non direi che è finito. Ci sono molti mods che vengono ai nostri concerti. Musicalmente poi ci sono ancora i Secret Affair che fanno ancora concerti. Non credo però che il mod sia partito così bene come abbiamo fatto noi gruppi della 2-Tone. Probabilmente la filosofia che c'è dietro di noi è stata riconosciuta dai ragazzi più che il semplice revival del mod degli anni sessanta». La storia dei Selector inizia contemporaneamente a quella della 2-Tone. «Coventry è una cittadina oscura al centro del paese. Tutto è cominciato lì. Il brano «The Selecter» è stato inciso molto prima che tutta questa storia iniziasse. Nessuno di noi vi suonava sopra, ad eccezione del chitarrista Neol. C'era poi Brad, il batterista degli Specials, ed un ragazzo che sta giù per la mia strada, lavora nel negozio di dolciumi e suona il trombone. Quando gli Specials hanno inciso «Gansters» avevano i soldi solo per fare un lato. Qualcuno ha chiesto a Neol se voleva mettere il suo nastro sull'altro side e tutto è iniziato così». Il 45 giri, che inaugurava la 2-Tone Records, entra nelle classifiche, cosa quasi impensabile per un'etichetta priva di ogni spettacolo. «Allora era indipendente nel senso che nessuno ne voleva sapere niente di noi. Poi è nato un grosso interesse e la Crysalis si è fatta avanti. Hanno firmato un contratto e si sono presi l'esclusiva inglese della 2-Tone, che a questo punto è diventata una vera entità ed una cosa seria». Tanto seria che in pratica ha lanciato tre gruppi i cui albums sono arrivati nei primissimi posti della classifica inglese e stanno vendendo molto bene anche in America. «Quando gli Specials fondarono la 2-Tone, c'era nel contratto che potevano anche scritturare altri gruppi di loro scelta e far incidere loro dei dischi. I Madness stavano facendo nello stesso periodo più o meno cose simili ed hanno così avuto l'opportunità di registrare «The Prince» il loro primo singolo».

In seguito, forse per avere più spazio ed evitare concorrenza in casa propria, hanno deciso di firmare per la Stiff. «Credo si trovassero meglio là. In fin dei conti la Stiff era la compagnia con cui volevano andare e poi penso siano grossi fans di Ian Dury». Certo non è facile trovare il perché di tanto successo. «Non mi prenderei la briga di spiegarlo. È capitato e basta. Abbiamo iniziato principalmente facendo musica con cui i ragazzi potevano ballare. Siamo andati in giro a suonare e ci siamo trovati un pubblico vivo che ci seguiva e questo credo sia stato il fattore più importante del successo della 2-Tone. I ragazzi sono con noi; c'è un feeling che ci unisce e credo si identifichino in quello che facciamo e questo mi rende molto felice». In effetti ai loro concerti la fauna spettatrice è quanto di più vario si possa racimolare in giro e rinchiudere in un locale a saltellare fino all'ultima goccia di sudore. Hyppies, punks, rasta, borghesucci benestanti, ragazzini/e col sapore di latte ancora sulle labbra, impiegatine alla ricerca di emozioni... c'è di tutto nella platea. «Probabilmente perché riusciamo a farli muovere e si divertono a ballare. Tutti gli altri complessi vogliono il coinvolgimento del pubblico ed anche a noi piace che il pubblico partecipi a quello che facciamo, ma non pretendiamo troppo da gente per la quale le cose sono già difficili. siamo tutti in qualche modo afflitti dai prezzi che salgono continuamente. C'è molta gente che non ha lavoro e tantissimi ragazzi sono in disoccupazione. Penso che credano al fatto che noi diamo voce alle loro frustrazioni e così si sentono identificati con quello che facciamo. Non è solo un problema per i bianchi o per i negri, per gli uomini o per le donne. È un problema per tutti e credo che la 2-Tone incorpori queste cose. C'è anche una filosofia dietro al bianco e nero dell'etichetta. Rappresenta tutte le cose conflittuali che esistono al momento, come il contrasto uomo/donna e di tanti altri generi di cose. Questo bianco e nero, messi vicino l'uno all'altro, rappresenta l'unione degli opposti esistenti nella nostra società. Credo che noi siamo riusciti a sposare molte cose assieme. La nostra musica e quella degli Specials dice veramente qualcosa perché tratta dei problemi sociali che tutti noi stiamo vivendo. Questo non significa che ci dobbiamo buttare giù e deprimerci per queste cose. In questa società devi viverci tutti i giorni e quindi devi reagire in qualche modo. Noi abbiamo la vivacità e l'entusiasmo che ci permette di affrontare questi problemi e fare qualcosa». I Selecter sono il gruppo più scuro dei tre. A parte il bianco chitarrista Neol Davies ed il rasta Charley Anderson, gli altri sono infatti tutti negri. «Per me non ha alcuna importanza. Significa solo che quando c'era bisogno di musicisti cinque sono usciti neri, uno rasta e uno bianco. Desmond ed io suonavamo assieme prima ancora di questo gruppo. Charley, il bassista, era con altri quattro componenti in un complesso di reggae che si chiamava Hard Top 22. Neol invece ha suonato alternativamente con tutti quanti i membri della band negli ultimi cinque anni. È curioso il fatto che già cinque anni fa a Coventry c'erano bianchi e negri che suonavano negli stessi complessi, cosa che non succedeva da altre parti. Tutti si chiedevano il perché questo capitasse proprio e solo a Coventry. Non lo so; probabilmente forse era l'espressione di un altro tipo di senso di comunità che c'era in quella città. Invece di tenere le due cose separate, cioè i negri debbono suonare il reggae ed i bianchi il rock, tutto è stato mescolato e forse è per questo che i Selecter sono i Selecter e gli Specials sono gli Specials». Certo è che il reggae, dopo il boom degli ultimi anni, è passato in secondo piano rispetto allo ska. I musicisti rasta non sono affatto contenti di questo ed accusano lo ska di sottrarre energia ed interesse dal reggae. «Per me dovrebbero guardare il problema cercando di capire perché questo è successo. Probabilmente perché il reggae all'inizio era una musica con molte vibrazioni e diceva anche delle cose politiche abbastanza pesanti. Credo che fosse una cosa molto necessaria a quel periodo ed era importante che fosse una cosa cruda che uscisse dalla Giamaica. Adesso però credo siano entrati in una fase nella quale si stanno ripetendo e probabilmente il tutto sta diventando troppo banale. È molto difficile per i ragazzi negri della seconda generazione che sono cresciuti qua di identificarsi con questa musica che è in primo luogo un fatto giamaicano che stiamo importando. Per loro è molto più facile identificarsi con la nostra musica. Per me i giamaicani dovrebbero andare a mettere a posto la propria casa e sistemare le loro cose piuttosto che brontolare con noi solo perché a molti di questi ragazzi piace di più lo ska». Senz'altro questa nuova musica ha un potenziale d'ascolto maggiore per il fatto che è più bianca di quella reggae. «Credo invece che sia abbastanza incolore ed infatti piace a moltissima gente. Anche i giapponesi ne vanno pazzi e, credimi, loro sono gialli». L'Inghilterra è spesso patria di riscoperte e rivalutazioni di musiche essenzialmente negre. Negli anni sessanta c'era stato il periodo blues revival ed ora quello del reggae/ska. «In primo luogo non lo chiamerei un revival. Se tu ascolti la nostra musica adesso, ti rendi conto che non assomiglia più a quella degli anni sessanta. La tecnologia è progredita e da allora sono passati circa quindici anni ed il suono è notevolmente migliorato. Guardiamo poi le cose come stanno: nessuno riesce a venir fuori con una cosa strettamente originale. È una cosa impossibile inventare della musica nuova. Devi andare a guardare quello che è successo prima, prendere poi particolari dal passato ed aggiungerne dei nuovi ed è quello che abbiamo fatto noi. Abbiamo preso il ritmo di base ska e lo abbiamo mescolato con tutte le altre influenze che ci sono nel complesso, il rock, il reggae, etc. Il prodotto finito rappresenta la sintesi di tutto questo. La musica che facciamo noi Selecter non è un revival di quello che suonava Prince Buster nei primi anni sessanta». I Madness e gli Specials sono già stati negli Stati Uniti per la conquista del suolo americano e del verde Dio dollaro. Ora tocca ai Selecter. «Non andiamo a conquistare gli Stati Uniti, ma andiamo solo a suonare là e speriamo che la nostra musica piaccia. Se questo non capiterà dovremo tornare a casa e pensarci su di nuovo. Non sono mai stata in America, ma sembra ci sia un grosso interesse. Gli Specials, ad esempio, hanno suonato praticamente da costa a costa, passando di sopra, di sotto e di fianco. Sembra che il successo sia stato grande. È tutta una questione mondiale e i problemi che la gente deve affrontare qui li ha anche in America e in Giappone. Sento che anche loro si stanno identificando in noi e nelle cose che diciamo. Adesso anche noi andremo là a dire quello che abbiamo da dire». Non deve essere molto simpatico trovarsi in due gruppi che suonano praticamente la stessa musica nella medesima casa discografica. «Hai ascoltato i nostri dischi? Non suoniamo la stessa musica e non credo la gente lo pensi. I grossi media lo credono ed hanno divulgato questa loro opinione, ma i ragazzi che vengono a sentirci non sono uguali. Quando siamo usciti inizialmente con il tour della 2-Tone, tutti dicevano che non si poteva mandare in giro tre complessi che facevano tutti la stessa musica. Il motivo per cui la tournée ha avuto quel grosso successo è perché in realtà non facevamo la stessa musica, anche se potevi ballare con tutti e tre. Noi mescoliamo il ritmo base ska con il rock ed il reggae. I Madness hanno nella loro musica delle influenze blues e r & b. Gli Specials sono un misto di punk, reggae e ska. Siamo tre entità molto diverse fra di loro e i ragazzi lo sanno. I media purtroppo non guardano mai le cose da vicino». Non approfondiranno le cose, ma sono stati loro, assieme al music business, ad inventare praticamente questo boom. «Lascia che ti dica una cosa: sei mesi fa stavamo suonando questa musica ed avevamo addosso gli stessi vestiti che portiamo ora. Tutti i giornali, le riviste etc. spingevano ancora la vecchia roba disco dicendo che ti dovevi vestire come questi qua o quelli là. Adesso, dopo sei mesi che i ragazzi si vestono come pare e piace a loro, le riviste di moda dicono che va bene e ratificano una cosa che esiste già. Se uno vuole portare le bretelle può farlo... I media sono sempre indietro di sei mesi». L'unica cosa certa e forse positiva di questo ska è il duro colpo che ha inferto ad una musica disco ormai agonizzante. «Per me la musica disco di per se stessa andava bene. Se vuoi andare a ballare e non hai voglia di pensare a niente va bene, perché le parole non dicono assolutamente nulla. Ti devi solo mettere lì e ballare. Se vuoi dimenarti con un buon ritmo di basso, allora la disco è quella che fa per te; ma se vuoi ballare con una musica che in più ti dica anche qualcosa, allora credo che sia più adatta la nostra. La disco è ipnotica e molto carina. Non pensiamo a niente, non pensiamo ai problemi che abbiamo. Non è però quella che fa per me perché è circondata dallo scintillio di troppe cose luccicanti. Tutto questo brillare sì, che è stata opera delle case discografiche». Ora moltissimi gruppi si costituiscono solo per suonare lo ska e tentare di far soldi in fretta. «Faccio loro tanti auguri di buona fortuna. Se riescono a fare qualcosa che noi non abbiamo fatto e se lo riescono a migliorare, va benissimo. Sarà il pubblico che giudicherà se quello che loro hanno da dire val la pena di essere sentito». Ma il pubblico possiede un reale criterio di giudizio? Tutti dicono di sì, ma le classifiche parlano in modo negativo. Questa intervista con Pauline Black dei Selecter, se a prima vista appare abbastanza banale, in realtà è molto triste fino a diventare letteralmente allucinante in alcuni punti... Ecco quindi che un gruppo femminile letteralmente penoso, The Bodysnatchers, ottengono la copertina a colori di Record Mirror ed entrano in classifica con il rifacimento di «Lets do rock steady», solo perché è ska e stampato dalla 2-Tone. E il mod? I Lambrettas si prendono una rivincita tallonando le Bodysnatchers con il loro «Poison Ivy»... ma quando lo vai ad ascoltare scopri che di mod ce n'è rimasto ben poco ed anche qui tutto sa di ska... Incredibile, grossa momentanea rivincita per il mod! «Going Underground» dei Jam balza al primo posto della classifica la stessa settimana in cui è pubblicato. È la terza volta che questo fatto capita in dieci anni, anche se il blitz è stato accuratamente preparato dalla Polydor sia per la scelta del giorno di pubblicazione che dei negozi da riempire (guarda caso gli stessi che sono stati in seguito interpellati per la compilazione della classifica). Questa è l'Inghilterra oggi, ma per fortuna nonè tutto quello che succede, anche se a prima vista lo sembra.

Red Ronnie

Paul Weller

THE BEAT

SKA-BRITAIN

Arrivano dall'Inghilterra tutti i gruppi che ci faranno ballare. Avendo scoperto che il punk e la new wave si ritrovavano in un vicolo cieco piuttosto pop, i piccoli inglesi hanno accettato di uscire un po' dalla loro isola. Anche se sono sempre xenofobi nei confronti degli Stati Uniti, non hanno nulla contro il reggae. Soltanto, a differenza dei Police, di Costello e Jackson, che avevano semplicemente imbiancato l'idea dell'afterbeat per inserirvi una sofisticazione pop, i nuovi gruppi hanno spinto la loro indagine verso le origini del reggae. Lo Ska, il Blue beat si adeguano ad uno stile dei Caraibi veloce che può accompagnarsi al passato caotico vicinissimo ai ritmi del 1976. Un'altra differenza è che questi gruppi sono più numerosi; hanno in media sette musicisti, perché si sono aggiunti gli ottoni e le tastiere.

Questi gruppi, i Selecter, gli Specials, i Madness, The Beat (i più conosciuti), hanno la particolarità di appartenere o di essere appartenuti alla stessa etichetta: la **Two-Tone**. Etichetta bianca e nera, come la composizione dei gruppi (fatta eccezione per i Madness, tutti bianchi), segnalata dalle scacchiere delle tasche e il ciclone bianco e nero che gli Specials portano sulla scena: un'effigie di cartone, abito nero con pantaloni stretti e piccolo cappello porkpie hat calato sulla nuca.

Tutti i singoli della Two-Tone si sono piazzati nelle classifiche. Anche l'unico album dell'etichetta (quello degli Specials) si è classificato. A volte si è arrivati persino a paragonare la 2-Tone alla Apple. La 2-Tone è un'idea di **Jerry Dammers**, il tastierista degli Specials. Per il loro primo singolo, questi avevano così poco materiale disponibile che dovettero scegliere un nastro dimostrativo dei Selecter per figurare sulla seconda facciata di «Gangsters». In seguito, l'etichetta ha moltiplicato i contratti per un singolo, lasciando ai gruppi la possibilità di allontanarsi verso un'altra compagnia, cosa che i Madness hanno fatto firmando un contratto con la Stiff per il loro primo album. A parte i Madness (che si segnalano sistematicamente come un gruppo a parte: sono ad esempio sospettati di avere legami con il Fronte Nazionale), il movimento sembra esser nato nel **Midlands**, una regione a dominante operaia dove, non ignorando nulla della musica punk, si aveva soprattutto l'abitudine d'ascoltare il reggae e il rhythm and blues nei clubs. L'infatuazione per lo ska è tale attualmente che si è rapidamente creata un'identificazione furibonda del pubblico, per la maggioranza molto giovane: ai concerti degli Specials, si vede ondeggiare un vero e proprio oceano di piccoli cappelli. Ma anche i mods e gli skinheads partecipano alla festa. Il solo gruppo che ha un pubblico composto quasi esclusivamente di skinheads è quello dei Madness, che d'altronde ne ha tratto non pochi problemi: oltre la leggenda che li vorrebbe collegati all'estrema destra, le violenze che avevano luogo durante i loro concerti erano tali che i Madness si dissero pronti a separarsi se queste cose si fossero ancora verificate. Ma la violenza non è l'appannaggio dei soli Madness: un club della regione di Londra si è visto ritirare la licenza dopo dei tafferugli durante un concerto degli Specials. Per Terry Hall, cantante degli Specials, come per Chas Smash, dei Madness, questo tipo di reazione del pubblico è inspiegabile. Essi si considerano essenzialmente degli entertainers, delle dance bands.

«Con un lato sociale, nei testi», precisa Terry, **«ma non cerchiamo di mettere questo lato avanti a tutto il testo. Lo suggeriamo, ecco tutto. Non diciamo alla gente quello che deve fare»**. Allo stesso modo, mentre gli Specials si dichiarano un gruppo di proletari, i Madness eludono più o meno la domanda. **Che importanza ha? L'origine sociale non vuol dire nulla»**, risponde Chas con un tono leggermente irritato. La cosa più interessante di tutto questo è certamente il ritorno del buonumore (eccettuate certe violenze) nei concerti. Sebbene sulla scena si agitino come ossessi e sia un vero godimento guardarli, soprattutto in quello che riguarda il gioco clownesco di Chas e Smuggs, l'unica loro angoscia sarebbe che il pubblico rimanesse immobile davanti al palcoscenico, a guardarli. **«Non ce ne frega niente se la gente ci dà le spalle»**, dice Terry. E Smuggs aggiunge: **«Abbiamo appena suonato a New York. Avevamo un po' paura, perché dicono che i Newyorkesi non ballano mai. Beh, con noi, hanno ballato»**.

Un doppio successo, dunque. I Madness e gli Specials hanno prodotto due albums di grande levatura dove è impossibile trovare un brano debole. Il loro segreto? Senza dubbio esser tornati al formato ideale del rock'n'roll: non più di 2,45 minuti a brano.

Un doppio successo perché questi gruppi creano una dimensione scenica magistrale basata su un'estrema semplicità e sull'esistenza, in ognuno di questi gruppi, d'un elemento forte: il sassofono di Lee Thomson (Madness), la voce di Terry (Specials) o di Pauline (Selecter).

Il pubblico conosce tutti i repertori a memoria. Nella sala dei concerti, si canta tutti insieme. Cosa che, mantenute le dovute proporzioni, non succedeva dagli anni Sessanta. Li immaginate a canticchiare insieme ai King Crimson?

SKA - USA

Qualcosa di strano sta accadendo sul palcoscenico del Whisky a Go-Go. Un gruppo di figure spettrali si muove alzando le braccia e dimenando le gambe. Fanno salti e balzi seguendo il tempo di un primitivo beat reggae. La Follia si è accesa. In Inghilterra la Follia (Madness) sta diventando rapidamente uno stile di vita. Parliamo, chiaramente del gruppo dei Madness.

Questa aggregazione di sette membri ha entusiasmato il pubblico britannico con i suoi spettacoli dal vivo e con i rifacimenti aspri e bizzarri dello ska degli anni Sessanta, quel tipo di musica, cioè, che ha precorso il reggae.

Ora, con due singoli (**The Price** e **One Step Beyond**) nelle classifiche inglesi, l'album **«One Step Beyond»** nei Top 10 e uno sfrenato tour che toccherà 30 città, i Madness sono pronti per conquistare l'America. Qualche mese fa anche gli Stati Uniti hanno potuto assaggiare un po' di «Follia» durante un breve tour dei Madness che si è concluso con due performances al Whisky di Los Angeles. All'Hotel Tropicana, un paio di giorni dopo il primo spettacolo a Los Angeles, il tastierista Mike Barson ricorda come il suo gruppo di orientò verso lo ska. **«Eravamo a Londra e spesso andavamo a casa di un nostro amico che aveva moltissimi vecchi dischi. Noi ci mettevamo seduti ad ascoltarli»**. Ispirati dalla scoperta dei singoli giamaicani di Prince Buster e degli Skatalites, Barson e i suoi amici, il sassofonista Lee «Kix» Thompson e il chitarrista Chris Foreman, formarono il nucleo dei Madness più di due anni fa.

L'attuale formazione del gruppo (tutti i membri sono giovanissimi) si è solidificata un anno fa con l'inserimento del vocalista Suggs (Graham McPherson), del bassista Mark Bedford, del batterista Dan Woodgate e del ballerino-cantante Chas Smash.

Mentre i Madness si facevano strada a Londra, l'altro gruppo ska, gli Specials, salivano alla superficie nel Coventry. **«È stata una coincidenza che gli Specials stavano avendo successo insieme a noi»**, dice Suggs, **«perché loro si trovavano nel Coventry e noi non avevamo sentito nulla di loro fino a quando non li abbiamo incontrati»**.

Jerry Dammers, il tastierista degli Specials, ha formato la Two-Tone Records nel 1979 per presentare alcuni nuovi gruppi ska e i Madness sono stati ingaggiati per realizzare un singolo, **The Prince**. C'è stato anche un tour attraverso l'Inghilterra e la Scozia al quale hanno partecipato i Madness, gli Specials e i Selecter. I tre gruppi sono anche apparsi insieme su **Top of The Pops** e con l'uscita di **«One Step Beyond»** e gli albums degli Specials prodotti da Elvis Costello l'Inghilterra sembra sul punto di raggiungere l'isteria ska. Di questo revival Mark Bedford dice: **«La ruota gira, le mode cambiano. Credo sia solo un'altra tacca della ruota»**.

Specials

THE SELECTER
«Celebrate The Bullet»
Chrysalis CHR 1306

Per non passare alla storia come eroi da tre minuti, i Selecter aderiscono alla grande fuga organizzata dai loro amici Specials fuori dei confini dello ska. Impantanati nella vecchia fanghiglia, n schiavano l'immobilità di un suono che era stato divertente, spiritoso, simpatico perché destinato a durare poco. Dopo «Too Much Pressure» i Selecter avevano perso per strada il bassista Charley Anderson e il tastierista Desmond Brown, andati in cerca di nuove avventure di gruppo (The People), assieme a vecchie conoscenze dell'entourage Specials. In loro vece sono arrivati due bianchi, Adam Williams e James Mackie, capaci di fornire una nuova tensione emotiva (soprattutto il bassista) all'impianto sonoro.

Per preparare a dovere «Celebrate The Bullet» i Selecter avevano rinunciato a un maxitour americano in compagnia di Hazel O'Connor e Skids, e forse il gioco è valsa la candela. È l'album delle rinunce, dei cambiamenti, delle novità. Si rinuncia subito alla tattica del bianconero, col televisore della copertina che tenta (invano) di distribuire i giusti colori.

Si cambia casa discografica, con l'abbandono della Two-Tone in favore della più sicura Chrysalis.

Si rinnova, infine, la musica. Dello ska gioviale e saltellante di «Too Much Pressure» non è rimasto che qualche raro episodio, a mettere in evidenza nuove sensibilità e nuovi interessi. Le maglie del ritmo allentano definitivamente per lasciare filtrare esperienze reggae, calypso, rock, fors'anche un briciolo di R&B. Lo ska viene scomposto nei suoi ingredienti primari, mediante un'inversione di tendenza che dal punto d'approdo muove verso l'origine. Si risale la corrente alla ricerca di insenature più accoglienti. «Selling Out Your Future», «Celebrate The Bullet», «Bombsceare», aprono quel discorso reggae che nel caso dei Selecter era rimasto sempre sottinteso. «Their Dream Goes On» è una inaspettata confessione di dark sound mentre «Red Reflection» suona come un funk-rock con qualche primavera sulle spalle. «Tell Me What's Wrong» è una cartolina dai tropici di Gaps Hendrickson, francamente inutile.

Tutto quel che rimane parrebbe ska canonico, convenzionale, se, a prestare l'orecchio con maggiore attenzione non si scoprisse il tentativo di snaturarne l'identità, di rallentare quel ritmo per mandare fuori tempo la danza, per trovare un suono centrifugo anziché compresso su se stesso. E quel che si perde in elasticità muscolare lo si guadagna in emotività, in un nervosismo creativo che pare esplodere da un momento all'altro. Le chitarre di Neol Davies e di Comi Amanor possono disimpegnarsi dal dovere ritmico senza più sensi di colpa, per disputarsi qualche breve essenziale fraseggio solistico, e Pauline Black canta come non ha mai fatto, su dei testi possibilmente più agitati ed inquieti di quelli del primo album (valgono per tutti «Bombscare» e «Bristol And Miami», dedicata ai neri in lotta in quelle due città). Che poi accanto a Pauline ci sia un Hendrickson stonato quanto mio zio, beh, è un altro discorso... *(S.M.)*

VARIOUS ARTISTS
«Dance Craze»
Two-Tone Records
CHR TT5004

«Dance Craze» è la colonna sonora di un film prodotto dall'organizzante Two-Tone per utilizzare un'ultima volta gli abiti bianco-nero prima di imbottirli malinconicamente di naftalina. Schermo e disco documentano i fasti appena trascorsi di sei gruppi chiave della fenome-

nologia ska: Specials, Beat, Bad Manners, Madness, Selecter, Bodysnatchers. Ripresi dal vivo nell'arco di diciotto mesi di tournées i portabandiera dell'ex mania appaiono ben poca cosa, nell'anno di grazia 1981. In questo che dovreb be essere il loro Florilegio, dimostrano quanto lo ska sia stato un giocattolino di breve vita, un'infatuazione passeggera, una cottarella presto riassorbita. Pochi si salvano, dal giudizio della posterità: gli Specials, forse, per aver avuto il coraggio di fare armi e bagagli poco prima dei dissensi (e qui «Nite Klub» e «Man At C&A» si lasciano ancora ascoltare) e i Beat, per la loro grande maturità («Mirror In The Bathroom» su tutto). I Madness convincono soltanto nell'occasione di «Razor Blade Alley». Un velo pietoso quanto tardivo copre una volta per tutte la pochezza di tutto il resto. L'epopea ska s'è dissolta in fretta, come un'aspirina effervescente, costringendo i ragazzi eleganti a prepararsi alle toppe sulle maniche. Dei Bad Manners avrete avuto modo di constatare la dabbennaggine e l'adipe del cantante Buster Bloodvessel, delle Bodysnatcher se ne registra la scomparsa, dei Madness si constata l'incapacità di dare un seguito concreto ai brillanti esordi. E gli Specials, di cui parliamo ancora con rispetto, pare abbiano deciso di limitare le loro apparizioni live ai piccoli clubs, dopo che Terry Hall e Jerry Dammers sono stati condannati a forti multe per aver fomentato (involontariamente, pare) dei disordini durante un concerto a Cambridge. *(S.M.)*

THE SELECTER MADNESS SPECIALS

Marzo 81

WE WANT ROCK'N'ROLL

Siamo costernati, abbiamo letto nella posta degli ultimi numeri le assurde lettere dei cosiddetti heavy metal fans. Ci sembra giusto rispondere ad una lettera che appare piuttosto come un affronto anziché una critica agli altri generi musicali con i piedi saldamente a terra. Sembra proprio che gli dei metallici siano ritornati: dove siano nessuno lo sa perché di fatto nessuno li ha visti né sentiti, questi dei, giacché quei miseri resti di un'epoca tramontata in cui la musica si era pericolosamente avvicinata ad un'orgia di rumori uniti da alcuni rozzi accordi si identificano oggi nei nomi dei Saxon, degli AC/DC, Iron Maiden, etc...
Mostruosamente, alcuni pazzi hanno tirato in ballo il povero Jimi Hendrix, pace all'anima sua. La nostra è una critica costruttiva, la critica mod del rock'n'roll vero. Ma chi sono poi gli scamarri rockers in pelle nera? La musica vera è dalla nostra parte, quello spirito di rinascita musicale e culturale guidato dal dogma assoluto degli Who e delle nuove forze che hanno il compito di portare avanti un serio discorso riguardo al rock. Stiamo scrivendo con la consapevolezza di essere nel giusto, la nostra è la voce del rock vero, noi siamo i Mods, non portiamo avanti discorsi anacronistici. Che vengano pure avanti i milioni di Choppers in corsa, giacché ci hanno insultato chiamandoci porci, saremmo ben lieti di accoglierli in groppa alle nostre lambrette, e potete contarci che li tratteremo a modo nostro, al ritmo di Quadropenia.
Credeteci, We Want Rock'n'Roll! We're The Mods.

Andy McDonald '61

Aprile 81

UNDERGRADUATES DI MILANO E TORINO

È arrivato il momento di parlare chiaro a certi undergraduates di Milano e Torino, perché da quelle parti accadono delle cose molto strane; stravoltini che vendono i Fiorucci o le loro sparkle shirts a pile e comprano il mohair a fettucce, e dei pirla (che più pirla non si può) stanno a guardare la faccia dei miei connazionali che vanno a vedere Motorhead, Saxon, Van Halen, AC/DC, Judas Priest e Budgie e si esaltano a pensare ai choppers che mai nessuno di loro avrà e forse non hanno neppure la pelle per coprirsi il fondoschiena.
Inoltre devo ammettere il gran numero intervenuto ai concerti heavy in England, ma vedeste che scene disgustose, 30enni e 40enni su vecchie MV Augusta e Laverda, vestiti come pecoroni che intervenivano quasi come se fosse un funerale (e magari lo era) ai concerti dove tutti indistintamente erano presenti. E celebrano la gloria delle loro imprese, quando l'anno scorso a Brighton, Londra, Birmingham e Bristol i «Gillette Classics» e i colpi di casco non si sono sprecati, quando la nostra superiorità su terreno nazionale è indiscussa e solo gli skinheads per alcune divergenze ci danno filo da torcere.
Essere mod (innanzitutto non è una moda, anche se in Italia tutto lo è) è una continua avanguardia, un continuo studio di sonorità, anche se i giornalisti dicono revival, la new wave e il punk sono ben accetti dato che si può dire che in Inghilterra affondano le radici più nel nostro mondo che nel vostro (voi siete rimasti sempre indietro) e poi mod non vuol dire alla moda, bensì moderno, avanguardista e onestamente non ho mai visto un mio compagno di scorribanda con Fiorucci o altre cose d'alta moda, anzi siamo famosi e ne andiamo fieri di essere elegantissimi con poche sterline.
E comunque di tante lettere (mi è piaciuta quella che annoverava il negro Jimi Hendrix tra gli heavy-metalist nazi e guerrafondai) una sola cosa condivido: ossia che in Italia è stato travisato dall'ignoranza della stampa il fenomeno Mod che viene collegato allo ska e messo in discoteca (okay noi viviamo per ballare e far casino ma non certo nelle discoteche come sono in Italia, covo di teppisti violenti, malvestiti, capelloni e buoni conoscitori di musica e complessi come i Buggles che mettendosi con gli Yes, quel gruppo di gente perbene, si sono rovinati...)
Quindi lambrette sotto il culo, Parkas ben stretti; porkpie hats ben calcati in testa, accendete tutti gli abbaglianti e andate a caccia di quei topacci heavy-metalist.

Torquay Mods

Maggio 81

I RAGAZZI ITALIANI

Leggendo la posta di Rockstar si possono prendere parecchi spunti sulla situazione attuale (molto confusionaria) dei ragazzi italiani. A quanto pare oggi la moda degli stronzi si chiama mod. Marco 80 dice che mod è voglia di ballare, vivere, divertirsi, farsi notare, bla bla bla, scopare, mangiare...
Sempre lo stesso Marco 80 conclude incitando i fessi a comprare Lambrettas, Specials...
Da un mod, voglio passare a visionare un rockettaro. Naturalmente anche in questo caso si tratta di un perfetto imbecille che si firma Daniele 80 di Milano. Codesto tizio afferma di essere spiaciuto dal fatto che in Italia i vari Judas Priest, Iron Maiden, Ted Nugent, Saxon, sono alquanto sconosciuti o giù di lì e alla fine della lettera incita i rockettari a lottare per ... l'heavy metal. Anche in questo caso siamo alla nascita di un nuovo sindacato. Poi arriva Marco 62 che afferma di non volere concerti in teatro col posto garantito, perché quando al Palasport c'è un concerto lui si può fare tre canne... e per giunta aspetta l'ultimo momento, sfonda e non paga un cazzo.
A tutti un saluto e, per questo mese, vi consiglio l'ascolto di Dexy's Midnight Runners, Robert Palmer, Live Wire, Boomtown Ratz, Magazine, Joy Division, Dire Straits.

Rino Peco
Genova

Luglio 81

NESSUNA GUERRA TRA MODS E ROCKERS

Ho letto la lettera dei Mods su Rockstars n. 6 e ne sono rimasto esterrefatto. Ragazzi miei vestiti a SKAcchi, la maggior parte degli heavy metal fans non vuole combattere nessuna guerra contro di voi. È solo uno scambio di idee, in cui certe considerazioni arrivano a situazioni paradossali. La nostra non è una battaglia, ma una chiara considerazione che la nostra musica non è paragonabile alla vostra perché molto superiore.
Voi accusate che AC/DC e Saxon non sanno fare musica, ma sono indiscutibilmente meglio dei vostri Madness, Selecter o Specials. La vostra musica è una pagliacciata così come lo siete voi, vestiti da Lord inglesi e costernati da assurdi perbenismi. La critica vi esalta perché vestite bene e avete i capelli corti, ma vi manca il cervello.
Le vostre canzoni, come «My Girl» o «Night Boat To Cairo», vengono considerate degli hits, ma non hanno che quattro accordi di tastiere e qualche nota di sax. Vi inviterei ad ascoltare l'assolo di chitarra in «Eruption» dei Van Halen e vi renderete conto che sono ben misera cosa Madness & Co.

Silver Army (FE)

AI POVERI ROCKER

Dopo aver letto la lettera «Heavy Metal tra voi» ci siamo decisi a scrivere. Specifichiamo subito che siamo due ragazzi mod. Ci teniamo a farvi sapere che non ci slamo mai vestiti a scacchi e che anche noi ascoltiamo con piacere AC/DC e Saxon. Ma, mentre noi li ascoltiamo per la loro musica, voi vi limitate ad ascoltarli per il casino che fanno o perché sono vestiti di cuoio o per altre cazzate del genere.
Voi distinguete mods e rockers solo per la musica, e non sapete che essere mod è anche un modo diverso di pensare e di vivere. Invece voi, con la vostra lettera, avete dimostrato di essere delle persone ignoranti. Vi salutiamo con odio.

Townshend & Moon

IDENTIFICAZIONE

Scrivo perché ho voglia di dire quattro cose che forse schiariranno le idee a tutti quelli che si nascondono dietro stupide mode. Mi riferisco a quelli che dicono di essere mods, punks o rastamen. I mods: gente che solo perché ha visto un film («Quadrophenia») si è subito identificata nei suoi personaggi. Questa moda in Inghilterra è passata da un pezzo. Si tratta di un tipo di protesta verso un sistema di cose tipicamente inglese, che non c'entra un tubo con la situazione italiana. Stesso discorso per i rastamen che vedendo un Bob Marley che si dimena e fuma marijuana, l'hanno identificato come il santone dei falliti.
I punks poi sono solo dei lattanti che non sanno far altro che tirar fuori la lingua e sputare luoghi comuni. Io, personalmente, adoro il rock and roll, ma quello vero dei Led Zeppelin, dei Rolling Stones, Queen, Pink Floyd, Genesis, Who, Deep Purple...
Volete forse paragonare Mick Jagger a Sid Vicious? I Queen con quegli invertiti dei Clash? Springsteen con Tom Petty? Led Zeppelin con i Lambrettas? Pretendo pro e contro.

Brian Jones

Agosto 81

LA CADUTA DEGLI DEI

Ma sì, va bene, avanti così, distruggiamo tutto, cancelliamo le mode da un giorno all'altro, seppelliamo tutto nel gelido squallore dell'elettronica. Diamo fuoco alle chitarre, ma che siete stati tutti colti improvvisamente da una follia distruttiva all'insegna dell'immediato futuro a tutti i costi? Ma vi siete mai presi la briga di ascoltare bene i vari The Cure e Gary Numan, di immergervi nel gelido «Organisation» degli OMITD, fatta eccezione per «Enola Gay», che riesce a brillare di luce propria ed emergere dal grigiore generale esterno ed interno? Nessuna chitarra elettrica fende lo stretto spessore di grigia nebbia che opprime l'ascoltatore. Se questo è il futuro che ci aspetta io sarei ben contento di rimanere fermo all'anno 1980. Pochi numeri fa inneggiavate ancora al movimento punk, adesso lo avete già ucciso, così come avete ucciso lo ska, decretandone l'immatura fine. Non parliamo poi del continuo sputtanamento di noi mods, dipinti come reietti dei sixties. Noi, irriducibili nostalgici di quegli anni in cui si poteva ancora sperare in un futuro migliore di quello disegnato dalle note dei sintetizzatori. Ma ci dispiace tanto per tutti i cosiddetti progressisti, noi siamo ancora vivi e vegeti e penso che questo debba fare una rabbia terribile a coloro sempre in cerca di una nuova moda da creare per poi distruggerla il mese successivo. Adesso si sta veramente esagerando, si sta cercando incoscientemente di dimenticare decenni di ottimo rock, di grandissimi complessi, di gente che nulla aveva a che fare con i gelidi tecnici dell'elettronica, gi oscuri dei dei synth.
Ma, cari signori, la musica per essere tale deve poter produrre delle emozioni così profonde da squarciare ogni barriera, deve sprigionare una forza che non potrà mai uscrire da un sintetizzatore, senza l'apporto di qualche chitarra. E, nonostante tutto, il nostro passato non potrà mai morire, sarà il presente ed il futuro, dipende tutto da noi, dalla «nostra» musica, dipende da noi mods e dai ragazzi degli altri movimenti musicali, dipende tutto da noi... sfrenati sognatori.
Distinti saluti, sperando in un domani migliore.

Mods 81

25/1/81 che casino!!! Marzo 81

MY GENERATION

WORDS AND MUSIC BY PETE TOWNSHEND

RIDERE PER NON PIANGERE

Caro Saverio, anche se ti seguo con assidua frequenza da circa 4 anni solo ora ti scrivo, per rendere noto a quell'enorme massa di cretini che nel mondo musicale non esistono solo disco e heavy metal, pochi (ma buoni) finora si sono resi conto che una nuova musica ed un nuovo (si fa per dire) genere di vita sono arrivati anche qui da noi: lo Ska e la vita Mod.

Ho sottomano Ciao 2001 n. 49 del 7/12 e leggo la lettera di R. Blackmore '63 e non posso fare a meno di ridere... per non piangere.

Come si fa a dire che l'heavy metal ha dei contenuti sostanziosi? Assurdo poi il confronto degli Iron Maiden con J. Hendrix, sarebbe come paragonare Pauline Black (leader dei Selecter) ad Orietta Berti (dove quest'ultima va accoppiata con gli Iron Maiden).

Purtroppo lui non è l'unico, come lui ce ne sono tanti, troppi. E vorrei dire a tutti quei «discofili», «sorcetti» ed altri che non sto neanche a menzionare che è assurdo usare come base di vita la musica dei Lipps Inc., di M. Bosè o fenomeni da baraccone come i Kiss, nessuno di loro offre il benché minimo appoggio o sistema di vita, o comunque mai come hanno fatto e continuano a fare i nostri capistipite, i fari della cultura mod: The Who.

Dopo le proiezioni dei Quadrophenia, qualcuno ha capito che doveva cambiare ed è passato fra di noi, fra i Mods, ascoltando Who, Madness, Special, Selecter, Beat e iniziando a svegliarsi sulle note di «My Generation», capendo che fino a quel momento aveva sbagliato tutto.

Purtroppo, lo ripeto, troppi sono ancora legati ai vecchi canoni dei D. Purple o di J. Page, ottimi musicisti certo, ma che ormai hanno detto la loro e devono cedere il passo. Poi tu, caro il mio R. Blackomore, dici che il rock non è generatore di violenza, ma dove vivi?

Per adesso i casini maggiori sono scoppiati ai concerti dei Ramones e dei Kiss, ed è logico.

Il rock ha una tale carica che provoca nel corpo di chi lo ascolta un impulso di violenza e ribellione, mentre la musica dei Madness e dei B-52's (tutti e due in Italia poco tempo fa) non ha causato il benché minimo casino, è una musica allegra non esasperata.

Per farti un esempio più plausibile, ti posso dire che a Londra, riconosciuta capitale musicale, in aprile dopo un concerto dei tuoi beneamati Iron Maider (e ne sono stato testimone oculare) due mods come me sono stati assaliti e picchiati dai rockers scatenati che uscivano dal concerto.

E se questa non è violenza...

Comunque, se voi tutti volete veramente capire quali sono i veri valori della vita e se volete iniziare a cambiare iniziate a ascoltarvi «The kids are alright» dei Who e capirete qual è l'unica via di uscita a questa corrotta e violenta vita.

La lettera firmata con lo pseudonimo "Pete Townshend '63" apparsa sul numero 4 e da noi titolata "Ridere per non piangere" ha scatenato una vera e propria polemica concretizzatesi in un grandissimo numero di lettere pervenuteci sull'argomento. Vi proponiamo uno stralcio delle risposte più interessanti.

NON HAI IL Q.I. NECESSARIO

... Caro Saverio, trovo che la musica sia una cosa da ascoltare, e da giudicare per quello che gli artisti hanno voluto dire, e non bisogna lasciarsi influenzare dal movimento che rappresenta.

Morale della lettera: non hai il quoziente di intelligenza necessario per poter ascoltare la musica degli Who, figuriamoci il jazz. Nella tua lettera hai consigliato un album, te ne consiglio quindi uno io: la raccolta di Montreux Summit (festival jazz del '77)...

Keith Moon '63

...DOPO POTRAI PARLARE

...Vai pure ad ascoltarti un po' di Led Zeppelin o di Genesis (Starway to heaven, Carpet Crawl) e dopo comincia a parlare...

Robert Plant '64

W I MODS

Voglio dire a quell'amico che ha pienamente ragione: l'unico stile di vita da seguire è quello dei Mods! Meglio la vita semplice dei Mods che l'esibizionismo narcisistico dei Rockers. Bisogna avere uno stile di vita non conformista e non sopportare le imposizioni della gente "perbene"...

Neal 245 Torino

E' UNA MODA, NON UN MODO DI VIVERE

...Non lo capisci che lo ska non può essere un modo di vita perché è solo una moda, come lo era la disco. Quello che ci ha fatto più incavolare della tua lettera è, però, il fatto dei grandi Iron Maiden, hai mai ascoltato pezzi come "Prowler", "Iron Maides" o "Sanctuary"? No? Bé non ascoltarli neanche, perché tanto, col cervello che ti ritrovi non ci capiresti nulla. Scusaci sai, ma per noi tu sei un ebete, e lo dimostri col tuo assurdo discorso sulla violenza e l'heavy metal...

Stevie Zodiac e Angus Young

NON E' CERTO MUSICA ALLEGRA

...Io non ho nulla contro la musica che tu preferisci e non mi verrà mai in mente di darti del cretino. Però ci tengo a farti sapere che (a proposito di violenza del rock!!), il 4-12-'79 nello stadio di Cincinnati, ad un concerto degli Who, sono morte alcune persone. Credo 13, ma non ricordo bene. E morire calpestati significa che non si può proprio parlare di musica allegra e non esasperata...

Vanni Brustolin
Stigliano (VA)

E' SOLO UNA REAZIONE

...Carissimo Direttore, come fedelissima dei Kiss devo reagire contro la lettera di Pete Townshend '63, perché semmai un fenomeno da baraccone, lo saranno gli Who e non i Kiss.

Infatti se lui pensa che i costumi dei Kiss, la macchina spruzza scintille, i timpani, siano cose da baraccone, ebbene Pete si sbaglia perché i Kiss

SEI TU IL CRETINO

...Non so come tu possa andare avanti sentendoti continuamente le alienanti melodie dei Madness e dei B' 52 anche se sono buonissimi complessi.

Mentre tu mi consigli di ascoltarmi "The kids are allright", io invece ti consiglio di ascoltarti dei D. Purple "In rock".

Allora capirai che sei tu che ti metti, come dici testualmente, "Tra quell'enorme massa di cretini" che conoscono un solo tipo di musica, nel tuo caso quella Mod...

The Yellowdogs '81

NON HAI CAPITO NIENTE!

...Tu non hai capito proprio niente: prova ad ascoltare lo splendido doppio album dei Led Zeppelin "Phisical Graffiti" e ti accorgerai che i tuoi beniamini in confronto a gente dell'heawy metal non sono altro che un misero puntino in un grande mosaico che è appunto i Led Zeppelin. In ultimo vorrei dirti che rock non significa violenza, io sono contro ogni forma di violenza e come me c'è ne sono molti altri che la pensano ugualmente quindi togliti dalla mente che i rockettari sono dei violenti...

Daniela Arcervia

MA CHI TI CREDI DI ESSERE?

...Ma tu cosa credi di essere, chi ti credi di essere per dire che noi sbagliamo e che i giusti e i migliori siete voi mods? Lascia decidere a noi, tu dici che i Deep Purple e Jimmi Page sono vecchi, certo, e con questo? Anche gli Who sono vecchi, ma come gli altri non certo meno bravi. La violenza, mio caro, purtroppo c'è dappertutto e anche ai concerti dei tuoi cari Madness, come dice la lettera dei ragazzi di Padove affianco alla tua. Lo esempio da te citato dei due mod pestati a Londra è banale, lo stesso sarebbe successo se le parti fossero state invertite (più mods e due rockers) cosa già avvenuta. I nostri valori di vita li abbiamo già trovati nella nostra musica, non ci servono i tuoi, inoltre anche dirti, che ognuno ha i suoi gusti e non può sputar sentenze su quelli degli altri...

Robert Plant '76
Jimi Page '66

lo per reazione verso la società...

Paul Stanley '67

RISPETTARE LE IDEE ALTRUI!

...Io faccio parte di quella massa di cretini (secondo lui) che ascolta l'hard-rock ed heavy metal. Io odio lo ska e il reggae ma per questo non vado in giro a dare del cretino a P. Townshend perché ama lo ska o ad altri perché amano il reggae. Ognuno di noi è libero di ascoltare la musica che più gli piace e di sicuro non è andando in giro a dire e dare del cretino a destra e sinistra che P. T. riuscirà a convincere me e gli altri ad ascoltare la sua musica. Questo per insegnargli a rispettare le idee altrui...

Gene Simmons 63

L'HARD-ROCK NON MORIRA' MAI

...Caro P. Townshend 63, volevo innanzitutto ricordarti, visto che tanto citi la violenza dell'hard-rock i morti del concerto degli Who tenutosi a Cin-

LA CRITICA NON CRITICA

...Mi dispiace vedere, caro amico, che pur leggendo 2001 da 4 anni tu non abbia capito assolutamente in che cosa consiste la critica musicale. Te lo spiego io: la critica musicale non critica mai in genere, in quanto il preferire un genere ad un altro dipende esclusivamente dai gusti e dal carattere dell'ascoltatore. La critica musicale ha senso solo per verificare se il tal musicista, nel tal disco, ha risposto o meno alle esigenze artistiche del suo genere musicale. Ciò che hai fatto tu nella tua lettera non è critica musicale, bensì razzismo musicale, assolutamente gratuito e inutile...

Paul Stanley '62

SALVE PICCOLO IGNORANTELLO...

...Salve piccolo ignorantello mod che ti firmi Pete Townshend '63 abbiamo letto la tua lettera pubblicata sul Ciao 2001 del 25 gennaio 1981 e come te non possiamo fare a meno di ridere per non piangere. Tu di Heavy metal non capisci un tubo, come fai a definire i Kiss un gruppo Heavy? Se lo vuoi sapere, coloro che hanno fatto sempre casino in Inghilterra, e te lo diciamo perché siamo due fratelli inglesi, sono sempre stati i Mods, e se i Rockers vi stanno ora cominciando a spaccarvi il "Bottom"? fanno bene perché siete dei bastardi...

Tony Iammi 62
& Steve Harris 62

TU CAPISCI FIN DOVE TI PIACE

...Tu dici, nella tua lettera di sfogo, che l'hard rock non ha contenuti sostanziosi, e hai ragione, ma non credere che le canzoni dei vari Madness, Specials, Selecter, abbiano dei contenuti logici. Non ti sei mai provato a chiedere perché solo i tuoi amatissimi fari della cultura Mod, gli Who, danno un appoggio al sistema di vita, mentre qualsiasi altro gruppo no, non può farlo? Se poi mi dici che non sono capaci di suonare allora non mi posso più trattenere dal dire che la musica riesci a capirla fin dove piace a te! Credi che 6 dischi d'oro ed uno di platino i Kiss li abbiano presi grazie alla scenografia?...

Gene Simmons 67

no d'accordo con te riguardo alla passione musicale che ti porta ad ascoltare lo ska, ma ti dico anche lascia dire la loro e quelli che amano l'hard-rock. L'hard-rock non morirà mai! Potrà stare in silenzio per qualche anno, per poi ritornare sulla scena e lasciare di nuovo le sue impronte nel campo musicale...

Robert Plant

SARAI SEMPRE UNA POVERA PECORA

...Renditi conto che non è certo copiando un abbigliamento o calandoti il cappellino fin sopra le orecchie, per non sentire come gira veramente il mondo, che riuscirai ad essere te stesso, ma sarai sempre una povera pecora, che ascolta dal film che hai visto (vedi Quadrophenia, dove uno degli interpreti era nientemeno che il portabandiera del nuovo rock) si atteggia a vittima sui crudeli rockers che non hanno altro da fare che picchiare i "poveri mods" quelli che hanno imparato a vivere...

NESSUNO E' DEFICIENTE COME TE

...Io sono un "rocker", anche se non lo sono totalmente: mi rifiuto di vivere coi paraocchi. Passerei tutta la vita ad ascoltare musica, soprattutto heavy metal, che è la mia musica preferita, ma anche gli Who, Sex Pistols, Clash? Sono convinto che la musica sia una cosa molto importante per noi giovani e che tutta la musica abbia qualcosa da dire. Io ho molti amici mods, ma nessuno è deficiente come te, con loro parlo e non mi arruffo mai. Senti, tu vivi la tua vita da mod e lascia a noi vivere la vita rocker...

Angus Young '65

MODS: INCHINATEVI!

...Penso che voi Mods dovreste inchinarvi davanti ai rockers, o perlomeno non porre paragoni tra la vostra musica povera e quella che continuerà a primeggiare per sempre e cioè il rock con i suoi affini più stretti. Per quanto riguarda la violenza posso dirti che essa è reciproca, perché quando uno esce da un concerto rock o ska sicuramente è eccitato poiché l'acustica e il ritmo elevati mettono addosso una carica di energia difficile da controllare. Quindi caro amico penso che tu debba darti una ritoccata ai circuiti, perché potrebbe succedere qualche corto!...

Eddie Van Halen '65

GLI IDIOTI COME TE...

...Siamo di fronte ad una sorta di razzismo musicale sempre più acceso e idioti come te fanno da supporto a questa nuova dottrina. Mi stupisco che la Redazione pubblichi lettere come la tua riempiendo spazi che potrebbero essere utilizzati in miglior modo! Detto ciò mi dileguo esprimendoti il mio disprezzo più assoluto...

Lemmy '62

LA VITA E' QUELLA CHE E'

...Ma come è possibile che esistono delle persone che intravedano in un certo genere musicale un "nuovo genere di vita", "l'unica via d'uscita a questa corrotta e violenta vita?". E' mai possibile che ciò che aveva significato il fenomeno mod, ritorni a galla solo perché oggi sono ritornati in auge i gruppi che costituirono la colonna sonora mod? La vita è quella che è, ed ognuno cerca di viverla nella maniera che preferisce Se tu ti senti realizzato ascoltando gli Who, sei padronissimo di esserlo ma per favore non andare in giro a sbandierare che questa è l'unica via d'uscita a questa corrotta e violenta vita...

Kiss '64

DEVONO MANGIAR PAGNOTTE

...Caro amico, dalle mie parti ad uno che deve raggiungere uno scopo, si dice che deve mangiar pagnotte! Ebbene questa è una cosa che devono fare i vari Madness, Who, Selecter, prima di arrivare ad essere famosi in tutto il mondo e vincere un disco d'oro e due di platino, come hanno fatto i Kiss...

Gene Simmoy '62

IL ROCK DEL FUTURO

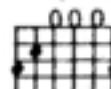
...Ed ecco un altro baldo giovane che crede alla unica e vera verità assoluta, la sua. Mi riferisco a Pete Townshend che è ancora uno di quelli che ritiene gli altri imbecilli solo perché non la pensano come lui. E me personalmente fanno ancora impazzire i Blackmore, Page, Hendrix, Clapton, ma riesco tuttavia ad apprezzare, e rispettare nel modo più assoluto gente come Talking Heads, Sex Pistols, Madness, Television, Costello, Van Halen e via dicendo e che rappresentano il rock del futuro...

Hard rock '80

MY GENERATION

WORDS AND MUSIC BY PETE TOWNSHEND

The Who

G/F

THE WHO
«Face Dances»
Polydor 2302 106

Sedici pennelli per quattro facce. Un balletto pittorico attorno a un problema d'immagine. Gli Who posano per la loro trasfigurazione, ritualizzata in sedici stazioni tra calligrafismi e proposizioni astratte. Pirandellianamente, rinunciano ad autodefinirsi, lasciando che siano altri a sentenziare sulle apparenze. «Face Dances» arriva nel 1981 a dimostrare che la questione dell'identità Who, apertasi tragicamente il 9 settembre '78, deve tuttora considerarsi irrisolta. Con la morte di Keith Moon il gruppo non perdeva soltanto un batterista fracassone e lunatico, ma si scopriva addosso una senilità impotente e ineluttabile. Per tutti i superstiti si rendeva manifesta la dolorosa constatazione della superiore violenza di certe offese della vita. Si evidenziava l'atroce differenza tra il morire prima di diventar vecchi e il rimanere a compiangere.

Portandosi appresso tutta l'irriverenza della sua natura ribelle, Moon The Loon se ne era andato, fedele all'antico giuramento della sua generazione. Apparentemente, per tutti quelli rimasti, non ci sarebbe stato più nulla da dire.

Poi c'era stata Cincinnati. Undici vittime che per certa opinione pubblica era fin troppo facile addebitare a Townshend e compagni. Undici tragiche vittime dell'affannata cupidigia degli organizzatori usate come rozzo pretesto per mettere sotto accusa un'immagine e un modo di essere. Un grossolano attacco, cui era impossibile rispondere, se non con l'indifferenza.

Per i benpensanti fu la conferma d'un diabolico cinismo, la prova d'una colpevolezza morale che avrebbe dovuto stamparsi sulle coscienze dei musicisti, come un marchio indelebile e infamante. A quel punto, era divenuto maledettamente difficile tornare sul palco per identificare, se non proprio uno slancio iconoclsta e ribellistico già da molto tempo Twonshend non fracassava più chitarre), perlomeno quella antica primigenia immagine di buoni selvaggi. La sommaria condanna di Cincinnati aveva rischiato di toglier loro la forza di mulinare braccia, di roteare microfoni, di fare a spintoni con il calendario.

«Face Dances», dunque, non è una soluzione, ma soltanto un'ipotesi di lavoro, prodotto da quel grande anestesista che è l'innominabile Bill Szymczyk (pensate al live degli Eagles), è il primo album di studio dal 1978, da quel «Who Are You» che per l'ultima volta aveva ospitato Moon. Qui viene ufficializzata la posizione di Kenny Jones, tanto più preciso e pertinente del suo predecessore. L'ex [illegible] batterista», perfettamente compreso nel suo ruolo, totalmente privo dell'esuberanza distruttiva di K.M. Laddove Jones accarezza, sottolinea, svolge compitini impeccabili con la diligenza d'un bravo discente, Moon schiaffeggiava, irrideva, devastava lo strumento, sputava in faccia alla discrezione. Era uno spirito burlone e vaniloquente, l'alter ego di quel Townshend cui strappava la camicia davanti agli occhi dei telespettatori.

Jones è, al cospetto, un motore meno potente e meno rumoroso. Suo merito è quello di non arrischiare citazioni che potrebbero essere scambiate per caricature, limitandosi a fornire tecnica e sicurezza. Accanto a lui, per un assiduo lavoro di manovalanza, le tastiere di Rabbit Bundrick, ufficiosamente un quinto Who, pur senza la gratificazione di alcun ritratto (l'immagine...). L'ex Free s'assume un compito che in passato era stato episodicamente svolto da qualche raro viandante (Chris Stainton, Nicky Hopkins, Rod Argent, p. es.) o dallo stesso Townshend. Lungo tutto «Face Dances» sono sparsi piccoli ribattini che Rabbit inchioda con perizia nei punti critici.

Townshend è ancora un abile capomastro capace di mettere a punto un'ennesima impalcatura (quasi tutte le canzoni dell'album sono sue), ma il suo cvoinvolgimento appare minore rispetto ad «Empty Glass». Il chitarrista rinuncia spesso a tirare i suoi fendenti, accontentandosi di vivacchiare nella penombra. Stranezze del missaggio? Premeditazione? il vecchio Pete sembra volersi nascondere nelle retrovie, come accusasse un senso di colpa per avere avuto troppi consensi durante la sua passeggiata solitaria. «Empy Glass» è un punto di riferimento imbarazzante, per «Face Dances», pare quasi che il gruppo avverta il disagio di ritrovarsi unito: così Daltrey sembra fare il verso alle escursioni vocali di Townshend, mentre Entwistle si diverte a proporre le due cose più urgenti (e fors'anche affrettate) di tutto l'album: «the Quiet One» e «You».

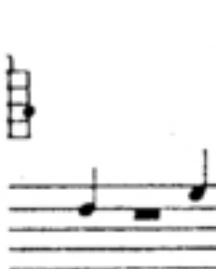
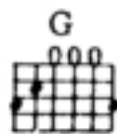
Per il resto, «Face Dances» è un moderato cantabile. Nel bene («Don't Let Go The Coat», «You Better You Bet», «Daily Records») o nel male («Cache Cache», «Did You Steal My Money») osserviamo un'andatura tranquilla, disincatata, priva d'affanno. Marinai avvezzi perigliose navigazioni, gli Who producono uno sforzo uniforme, per condurre la loro imbarcazione verso le correnti più docili. Taciturni, stralunati, tornano indietro dal cuore dell'Apocalisse, coi volti dipinti come maschere di danza. (S.M.)

Talk - in' 'bout my

Is the Kid alright?

Giugno 81

k-in' 'bou

G

er - a - tion

Keith Moon

- 20 Poland Street, London W1.

LA FINE DEGLI SPECIALS?

Nonostante il clamoroso successo del 1980, i leaders dello ska revival inglese sono sull'orlo della crisi, come già è stato mesi fa per i colleghi-rivali Selecter. Tre membri degli Specials, ovvero Lynval Golding, Terry Hall e Neville Staples, se ne sono andati per formare un trio, i Fun Boy Theree, ed hanno già realizzato un singolo, intitolato "The lunatics (have taken over the asykum). Sul futuro degli Specials rimanenti non si sa ancora nulla: ma non è escluso che il gruppo si sciolga definitivamente.

27 dicembre 81

SPECIALS

Madness «Sette» STIFF

☆ ☆ ☆ **di Teresa De Santis**

Tutto dedicato alla simbologia del sette, che è poi anche il numero dei componenti del gruppo, l'aspetto grafico del nuovo, terzo album dei Madness. Inglesi, anzi londinesi, nati sull'onda dello ska revival, con il classico esordio su etichetta 2-Tone, quella famosa, a quadretti bianconeri, degli Special. Per il resto rimane immutata l'immagine (fondamentale) di goliardia *sixties* che domina anche l'impianto sonoro del disco. I testi sono al solito cazzutelli e divertiti e ogni brano, più o meno tirato, è costruito appositamente per ballare (anzi, meglio, per scalciare) calandosi nell'atmosfera nostalgica dei vecchi club domenica pomeriggio e del rythm&blues che andava per la maggiore vent'anni fa.

Nonostante le premesse, *7* non è un album di ricordi e *remake* ma un buon modo per fare della *dance music* dichiaratamente bianca.

Il disco si apre con «Cardiac Arrest», che già nel titolo dice tutto, moderatamente veloce e buon preludio per «Shut Up», specie di cavalcata pubblicata anche su 45 giri. In «Missing You» domina invece l'effetto di eco ribattuto rubato direttamente al dub e un'atmosfera a tratti jazzy ma più spesso rythm&blues nei break di fiati e tastiere.

Per «mrs Hutchinson», introdotta dal vibrafono è stato invece scelto un taglio più caraibico, molto dominato dagli uptempo dello ska, che a tratti lascia prevedere un futuro impegno verso il chachacha. La facciata si chiude con «Tomorrow's Dream», dove il tipico contro-tempo delle tastiere ska è intersecato con altre tastiere più free. Più nero del solito.

Lato due: «Grey Day» in apertura è una piccola sorpresa, con basso-batteria missati in evidenza e suonati alla maniera della coppia d'oro Robbie Shakespeare/Sly Dunbar; particolarmente assimilabile agli arrangiamenti di «Libertango» nella versione di Grace Jones, per interderci. Con «Pac-a-Mac» si torna alla normalità e all'essenzialità ritmica più rock e su questa falsariga si procede per il resto della facciata, pescando qui e là un grazioso e pulitissimo riff di chitarra, qualche effetto-ruttino, un veloce moderato molto beatlesiano («When Dawn Arrives») per chiudere con lo strumentale «The Opium Eaters», allegria controllata che sfuma tra carrillon e cicale.

Decisamente neretto il lato strumentale ma indiscutibilmente bianco il modo di cantare. La formazione: Mark Bedford (basso), Chas Smash (tromba, voce, passi), C.J. Foreman ESQ (chitarre, sitar), Woody Woodgate (Batteria, congas), Mike Barson (piano, organo, vibrafono, marimba, campane tubolari), Lee Thompson (sax, versacci), Suggs (voce).

Febbraio 82

Madness

GIACCA MOD

11 Aprile 82

BRUCE FOXTON (JAM)

THE JAM
«The Gift»
Polydor 2383636

«Tutto il tempo che abbiamo sprecato nell'odio / Perché non vi muovete insieme / E fate star meglio i vostri cuori?» (The Gift) Cosa odono le nostre stanche orecchie? Qualcuno bussa ad ogni porta, e reca con sé una parola - una sola parola. *«Ottimismo»*, e non è mai un sussurro. *«Ottimismo»*, ed è subito un'esplosione. Nessuno conosceva più questa parola, ed ora arriva come un *dono prezioso*. Tutti osservano questa parola scomporsi nell'aria, come un fuoco multicolore che rifiuta di spegnersi. Tutti si fermano come folgorati; interrompono le proprie attività, dimenticano gli affanni. *«Ottimismo, ottimismo»*... ognuno abbandona i propri luoghi, si unisce al cerchio, chiama quelli che ancora indugiano. Quella parola, che nessuno voleva più ascoltare...

Questo semplice ma inestimabile dono ci proviene dal definitivo «working class hero» dei nostri tempi: Paul Weller.

«I miei quattrini, così duramente guadagnati, finiscono tutti nelle cambiali e nella dispensa / E il Principe Filippo ci annuncia che dobbiamo lavorare di più! / Sembra una lotta costante il semplice esistere / Facendo economie e risparmiando e facendo cancellature sulla lista». (Just Who Is The 5 O'Clock Hero?)

Speranza e rabbia, dolcezza e realismo. Sensazioni che parevano ormai vuote, banali, fumo d'un passato ardore. I Jam ne ricuperano miracolosamente l'essenza in questa che è la loro opera più matura, più ricca, più viva. Un nuovo ciottolo per segnare la lunga strada delle emozioni. «The Gift» — come propone giustamente lo stesso Weller — è un veicolo per ridiscutere il concetto di «soul music» in una accezione più piena. Equivale a interpretare secondo una sensibilità europea, o meglio, prettamente inglese, quel devoto approccio alla musica che è patrimonio della gente di colore. Non un mero ricalco delle vecchie infatuazioni Tamla Motown, ma una rivisitazione dello stile che s'impegni a creare un nuovo suono, un nuovo *ottimismo* all'interno degli abituri del rock. Prendete «Town Called Malice»: richiama subito alla mente quella vecchia «Heatwave» che gli stessi Weller & Co. avevano a suo tempo riproposto, ma nessuno potrà negare che questi sono i Jam e potrebbero essere soltanto loro. Prendete l'inarrestabile e vorticosa eccitazione disco di «Precious»: soltanto Bowie, tra i bianchi, è riuscito ad appropriarsi di questo codice con tanta sicurezza. E qui, forse, c'è ancora più calore. Avvicinatevi al funky inedito di «Trans-Global Express» e prestate orecchio alle parole che Weller urla nella frenesia dub: *«Immaginate che domani i lavoratori facciano sciopero / Non soltanto alla British Leyland ma in tutto il mondo / Chi ne trarrebbe guadagno? Chi fabbricherebbe le bombe? Vedreste le mani dell'oppressione annaspare / E i loro sistemi crollare a terra / E anche voi uomini in uniforme dovrete imparare la lezione / Di non rivoltarvi contro i vostri simili / Ogni volta che ve lo ordinano i governi. Mettete in moto il trans-global express / E osservate i nostri mirabili leaders rabbrividire / Loro sanno che se ciò accade / I loro pigri giorni sono terminati / Il giorno che i lavoratori si uniranno / Noi tutti riposeremo molto più facilmente».*

Giugno 82

Questo è un messaggio. Diretto come quelli di John Reed, sferzante come quelli di Dylan, radicale come quelli di Johnny Rotten. Ma forse solo Paul poteva operare una sintesi così perfetta, cantando con una voce così *certa*, suonando questa sorta di incantesimi fatti di carne e sangue. Ogni singolo brano è un piccolo capolavoro: dall'amore preoccupato di «Happy Together» all'invito alla disponibilità di «Ghost». La rabbia affaticata di «Just Who Is The 5 O'Clock Hero?» e il magnifico inganno di «Carnation». I Jam lanciano una freccia nella direzione del sole: sanno dov'è il marcio, ma non volgono il capo dall'altra parte, né piangono lacrime inutili. Ma hanno il dono d'una infinita passione, e ci chiamano a raccolta, per invitarci a credere di non *«essere la prossima generazione di paralizzati nelle emozioni»*. (S.M.)

Dopo aver abbandonato, almeno in maniera parziale, gli stilemi del mod-rock, Paul Weller (che molti continuano non con tutti i torti a considerare una sorta di Pete Townshend degli anni Ottanta) si ispira ora agli idoli neri del mod-rock originale dei Sixties: in questo personalissimo brano, troviamo infatti fuso il beat/rock con un rythm&blues alla James Brown, alla Sam & Dave.

Absolute beginners - Tales from the River Bank
JAM (Polydor

JAM
The gift
(Polydor)

(M.I.). E' molto strano che, almeno finora, i Jam non abbiano ottenuto presso i Kids nostrani nemmeno un decimo del consenso entusiastico di cui godono da qualche anno nel loro paese, l'Inghilterra. Sarà forse anche a causa del luogo comune che fin dal loro esordi vuole i Jam come gli esponenti un po' in ritardo del revival del mod-rock: insomma, tre tipi per i quali le uniche cose che contano sono una bella provvista di parkas, una lambretta, e in musica l'imitazione pedissequa di gruppi famosi degli anni Sessanta quali soprattutto, in questo caso, i Kinks e i Who.

Le cose forse potevano ancora essere così al tempo dei primi due dischi del gruppo (e non dimentichiamo che in Inghilterra l'evocazione del fantasma Mod ha sui giovani un fascino e una presa ben diversa di quanti potrebbe averne da noi, che abbiamo vissuto il periodo bruciante dei mods e dei rockers soltanto attraverso i giornali e la televisione): ma questo appena uscito, per chi non lo sapesse o la avesse dimenticato, è addirittura il loro *sesto*...

● **ROCK-ITS:** Tra l'uscita del secondo e quella dell'attuale sesto album, i Jam hanno fatto a tempo a diventare — e lo affermiamo senza tema di smentite — uno dei gruppi leader della new wave inglese, se non addirittura, per certuni, il più entusiasmante in assoluto. Tale crescita musicale è andata di pari passo alla crescita del leader Paul Weller sia come personaggio carismatico, sia come autore di canzoni rock tra i più personali e scintillanti della sua generazione. Da "poeta sociale" alla Pete Townshend, come si proponeva agli inizi, Weller è infatti pian piano diventato un autentico fabbricatore di rock-hits: non a caso, una delle dimensioni più caratteristiche degli ultimi dischi dei Jam consiste nel fatto che *tutti* o quasi i brani del LP sono dei potenziali 45 giri, senza per questo rinunciare alla originalità, all'inventiva e alla freschezza.

« Setting sons » e soprattutto « Sounds affect », i due album precedenti a quest'ultimo, avevano sancito la svolta definitiva da un mod-rock molto energico ma canonico, sulla scia di Kinks e Who, a una forma di pop-rock molto più eclettica e variegata, che tiene però sempre presenti, sia pure completamente reinventati, gli elementi più fondamentali dell'ispirazione di Paul Weller: i climi del beat, la sofisticazione estetica, i rhythm & blues della scuola Motown degli anni Sessanta.

● **IL MANIFESTO:** Così il rock di « The gift », dopo la svolta dei due precedenti LP, appare ora messo definitivamente a punto: il sound dei Jam è ora completo, immediatamente identificabile, e « The gift » appare come un vero manifesto del nuovo rock britannico. In linea generale, potremmo dire che Weller ha fuso elettricità Mod, freschezza beat, rock moderno e climi funky-soul in un nuovo originale amalgama che è solo il sound dei Jam e basta, e che potremmo definire, tanto per farci capire, come una sorta di « british-funk-rock psichedelico »... Non a caso, accanto a Foxton e Bricker, i due tradizionali compagni di Weller, compaiono per l'occasione due fiatisti neri: Steve Nichol alla tromba e Keith Thomas al sassofono.

Tutte le canzoni, dalla prima all'ultima, sono dei piccoli gioielli, e concorrono a formare un mosaico a dir poco entusiasmante, ma soprattutto intelligente. Veri esempi di « british funk », ossia di un corpo pop-rock bianco e di un'anima nera, sono la frenetica « Precious » e soprattutto « Trans-Global Express » dal sorprendente swing fiatistico. Ancora su questa scia, ma stavolta con le parti invertite: corpo nero e anima beat-rock bianca, si collocano cose come la neurotica e trepidante « The gift » e soprattutto « Town called malice », il loro grande successo inglese a 45 giri delle scorse settimane, un piccolo inno funk-psichedelico nel suo genere.

Da un altro versante, mentre brani come « Running on the spot » o « Ghosts » ricreano climi bianchi perfettamente inseriti nella tradizione più genuina del rock inglese (quella che da Beatles e Rolling Stones giunge a Elvis Costello e ai Clash), « Carnation » è invece una ballata elettrica ruvida e intensa, un intermezzo di moderno romanticismo neo-metropolitano.

25 luglio 82

Bruce Foxton

RICK BUCKLER E' IL PRIMO MUSICISTA MOD AD INDOSSARE UN PARKA IN UNA FOTOGRAFIA! dalla serie: DRYNAHL-SCOOP

Rick Buckler

PETE TOWNSHEND
All the best cowboys have chinese eyes (ATCO)

(M. I.). La situazione attuale dei Who sembra incerta, le notizie sono contraddittorie. Ma Pete Townshend è uno che ha sempre odiato restarsene inattivo, e così eccolo uscire con un secondo album solista (terzo se si considera un LP semiufficiale mai immesso regolarmente sul mercato). Ricordiamo che il precedente LP solo di Pete ha riscosso nel mondo un grandissimo successo: in tale LP, Townshend sembrava prendere parzialmente le distanze dal sound da lui stesso creato per i Who, in favore di un pop-rock elettrico superbamente costruito e *inventato*, dotato di arrangiamenti molto più elaborati (talvolta perfino barocchi) che non quelli dei Who: la qual cosa non aveva mancato di attirargli i rimproveri di parecchi vecchi fans della band, anche se, come abbiamo accennato sopra, la messe dei consensi ha finito per travolgere il plotone dissenziente.

● SCRITTORE COCKNEY: Ascoltando questo nuovo LP solo, che prosegue e amplifica l'indirizzo intrapreso con il precedente, si comincia a intuire che ormai Pete Townshend, nei panni di autore e chitarrista dei Who, comincia a starci un po' stretto. Se con i Who egli si è dimostrato uno dei più grandi *scrittori* di canzoni rock e di testi permeati da un acutissimo senso di osservazione sociale, ora si sente che con la maturità, la sua creatività mira sempre più a trascendere i confini del puro rock elettrico. Così, ancora una volta, questo è un album di pop-rock nel senso più aperto del termine: gli arrangiamenti, ancora una volta, sono sontuosi, policromi, e soprattutto curati al millesimo; l'inventiva sia nell'arrangiamento che nella composizione è addirittura scoppiettante. A completare l'opera, Pete ha chiamato per farsi produrre Chris Thomas, uno dei migliori produttori pop, che ha firmato, tra le altre cose, gli ultimi album di Elton John.

Più che l'album solista del chitarrista di una rock band, questo è l'album di un pop-singer al massimo della sua espressività e della sua maturità compositiva: e si sente che è proprio in questi termini che Pete aspira ora ad essere valutato.

Anche i testi — sempre lucidissimi e inventivi, tutti riportati nella copertina interna — si elevano dall'osservazione sociale pura e semplice a una più lavorata dignità letteraria, pur mai perdendo l'immediatezza e l'ironia *cockney* che da sempre hanno caratterizzato le lyrics di Pete Townshend.

● SCHIUMA DI BIRRA: Si tratta di un album molto *inglese*, quanto a tipo di pop-rock, e le analogie con Elton John sono meno occasionali di quanto non si pensi a prima vista. Anche la voce di Pete è flessibile e espressiva, decisamente migliore che nella passata incisione solista. E' significativo che, di tutto il suo lavoro con i Who, Pete abbia qui riesumato soltanto l'ispirazione più eclettica, quella del rock-musical "Tommy": in quello spirito sono infatti canzoni quali "The sea refuses no river", "Face dances part two" e "Uniforms", venate di sottigliezze e coloriture barocche, con il rock elettrico che si mischia a suggestioni teatralizzate, ma anche folcloriche. Se "Communication" è iperveloce, anfetaminica, tutta *speed*, strappi e asprezze elettriche, "Stop hurting people" è ariosa, leggera, spumeggiante come la schiuma della birra, bevanda che del resto Pete predilige. E se "Exquisitely bored" e "Stardon in action" ricordano da vicino il fantasioso pop elettrico eltonjohniano, le finali "Somebody saved me" e "Slit skirts" sono le canzoni compositivamente più ambiziose, che riassumono le caratteristiche di tutto il resto del LP. Pete Townshend si avvia a diventare un grande compositore pop, nella stessa misura in cui è stato un grande compositore rock.

22 agosto 82

PETE TOWNSHEND
«All The Best Cowboys Have Chinese Eyes»
Atco SD 38-149
★★½

Personalmente, non sono mai stato un folle estimatore dei lavori solistici dei musicisti degli Who. Non ho mai perso la testa per un solo di Daltrey o di Townshend e credo che, in questo senso, Mick Jagger sia stato molto saggio a non rischiare una simile avventura, come invece hanno voluto fare Bill Wyman, Ron Wood e, in tempi più antichi, Brian Jones.

Townshend ha dalla sua la grande esperienza accumulata con il gruppo degli Who, ma chi conosce i suoi precedenti albums-solo sa bene che il celebre chitarrista non affronta questo tipo di prodotti con la consueta ... *furia*. Così, «All The Cowboys Have Chinese Eyes» è un disco che ha dei momenti di grande suggestione, ma manca di una direzione definitiva; non è un album omogeneo, forse non vuole esserlo, ma rischia di disorientare l'ascoltatore. I momenti più epici, qui, vanno a confondersi con qualche vecchio lavoro solistico di Roger Daltrey, mentre i momenti emergenti appartengono quasi tutti alla prima facciata, dove Townshend sembra essere rimasto più vicino all'eclettismo dell'ultimo Bowie (che pure viene ringraziato tra le righe, insieme a Mick Jagger).

La musica di questo album ha un corpo eccezionale, ma troppo spesso diventa inafferabile e sconcertante, se misurata alla luce delle nuove esperienze musicali che Townshend, nelle interviste, ha sempre dimostrato di approvare con entusiasmo. Così, proprio in un periodo in cui la storia del gruppo degli Who fa sentire in modo non indifferente il suo peso sulle nuove generazioni, il mitico chitarrista sembra volersi trovare una via d'uscita in una espressione musicale troppo sofisticata che, dopotutto, non gli è mai stata congeniale. Un bravo a tutti i musicisti e a chi ha curato la confezione grafica. E fors'anche al produttore Chris Tomas che ha cercato di proporre un prodotto che smuovesse le acque. Ci ha provato...

(Peppe Videtti)

Agosto 82

PETE TOWNSHEND

CHINESE EYES

CONCERTO DEGLI WHO AL RAINBOW -1981-

Pete Townshend

WHO
It's hard
(Polydor)

(M.I.) - Lo scioglimento dei Who è nell'aria da qualche anno, e il recente album solo del leader Pete Townshend aveva contribuito a dar forza all'insistenza di queste voci. Ora invece, quasi a sorpresa, esce un loro nuovo album: ma già le voci riprendono fiato per dire che sarà l'ultimo.

In effetti, la sorte dei Who è esemplare di un certo tipo di *legge* più o meno ferrea del business discografico: quando una band come i Who (oppure i loro coetanei quarantenni Rolling Stones) riesce a superare indenne una ventina d'anni sulla cresta dell'onda, e si dimostra in grado di saper comunicare ai giovani di generazioni differenti con la stessa energia, lo scioglimento diventa più difficile. Come i Rolling Stones, i Who sono ormai una istituzione, intorno a loro girano milioni di dollari, il loro nome è ormai come un *marchio di fiducia* industriale: è dunque logico che, se anche gli interessi personali dei membri della band spingessero verso un'idea di scioglimento, le pressioni esterne affinché ciò non si verifichi diventano enormi.

● L'ALTRA FACCIA DI PETE

Comunque, lasciando da parte questa pur doverosa premessa, constatiamo con piacere e sorpresa, fin dal primo ascolto, che si tratta probabilmente del miglior album della band dal tempo della morte del batterista Keith Moon e della sua sostituzione con l'ex Faces Kenny Jones. Gli album con Jones, quelli immediatamente precedenti a quest'ultimo, non ci avevano del tutto convinti, abituati come eravamo al torrenziale e irripetibile stile percussionistico di Moon, che insieme alla chitarra di Townshend e alla voce di Roger Daltrey costituiva un elemento insostituibile della particolarissima alchimia sonora alla base dell'inconfondibile suono-Who. Lo stesso Pete Townshend, da sempre il principale cervello compositivo dei Who, aveva prodotto del rock spesso stereotipi della sua tipica maniera, riservando il materiale più originale ai suoi fortunati lavori solisti.

In questo album, invece, sono proprio questi due principali elementi negativi a scomparire quasi per incanto. Kenny Jones, con uno sforzo (anche fisico...) davvero sorprendente, rulla e pesta come un dannato, come se avesse vent'anni di meno e come se lo spirito di Moon fosse disceso all'improvviso nelle sue viscere. E Pete Townshend compone una sequenza di brani (undici per l'esattezza), all'altezza dei suoi migliori standards.

Se nel recente album solista Pete sembrava voler distaccarsi dal rock duro in favore di un eclettico pop-rock più esemplare del repertorio di un singolo pop-singer, qui torna a scindere con brillante schizofrenia la sua personalità, ridiventando a tutti gli effetti il compositore e il chitarrista di una rock-band ancora, come i Rolling Stones, sorprendentemente piena di energia nonostante gli anni che passano.

● PER SEMPRE MODS

Lo stesso titolo del LP non lascia adito a equivoci, mentre la foto di copertina è un eloquente tributo a "Tommy" (uno dei momenti più alti della loro carriera): solo che ora il flipper di un tempo è diventato un elettronico play-game spaziale...

Anche il sound è in piena ottica rock, *povero* e secco, senza orpelli (tranne qualche intervento alle tastiere dell'ospite Tim Gorman), come se i Who volessero gettare nel presente tutto il peso del loro passato. Per completare il quadro, il produttore è Glyn Johns, vecchio padrino del più provocatorio rock dei Sixties, e di Who e Rolling Stones in particolare.

« Athena », il primo brano del LP, con il suo ritmo metallico e incalzante, si colloca sulla scia dei migliori Who, nella più tipica vena di Townshend; una sfilza di rock enfatici e trascinanti (da "It's your turn" a "Dangerous", entrambi del bassista John Entwistle, a "One life's enough") costituisce l'ossatura del disco; ancora, "Cooks county" e "It's hard" colpiranno anche i giovanissimi kids dell'ultima ora, mentre con l'intenso e caldo rock-blues "Eminence front", Townshend rispolvera il suo antico amore per il soul nero di scuola Motown degli anni Sessanta, quello che allora faceva impazzire i mods.

24 ottobre 82

KEVIN ROWLAND & DEXYS MIDNIGHT RUNNERS
Too-rye-ay (Mercury)

(M.I.). Il primo album dei Dexys Midnight Runners uscì in Inghilterra due anni fa. Si intitolava « Searching for the young soul rebels », e si presentava come una delle esperienze discografiche più atipiche del periodo. Guidati da Kevin Rowland e Al Archer, entrambi di Birmingham, i Dexys erano in otto: si trattava di veri e propri fanatici della soul music degli anni Sessanta, quella di Sam & Dave, di Areta Franklin, di James Brown, di tutta la scuola Stax in generale. Tra chitarre, tastiere e impagabili fiati, con una freschezza inventiva e una tecnica strumentale che aveva del diabolico, i Dexys imposero immediatamente la loro esplosiva miscela di rhythm&blues, ska e pop-rock, e il 45 giri « Geno », tratto dal LP, fu uno dei successi più ascoltati del 1980 in Inghilterra. Era il momento del mod-revival, e i Dexys proprio a causa dei loro ossessivi riferimenti al soul di matrice Stax, divennero, tra l'altro, i beniamini di tutti i giovani neo-mods.

Ma subito dopo l'uscita dell'album, i Dexys si sfaldarono. E dopo due anni di alterne peripezie, ecco improvvisamente ricomparire Kevin Rowland — unico superstite della vecchia compagine — accompagnato da altri sette nuovi musicisti sempre sotto il nome di Dexys Midnight Runners. Inutile dire che, a pochi giorni dalla sua uscita, questo album è volato ai primi posti della hit-parade britannica, così come il 45 giri da esso tratto, « Come on Eileen ».

● SFUMATURE D'IRLANDA

Sassofono, trombone, flauto, tastiere, fisarmonica, banjo, basso, chitarra e batteria sono gli strumenti alla base di un nuovo originalissimo cocktail musicale, che stavolta unisce, sulla scia dell'ultimo Van Morrison, il folk popolare celtico e irlandese con il rhythm&blues, e in più con una coloritura da jazz-band anni Quaranta che non può non far pensare all'ultimo Joe Jackson; il tutto, naturalmente, in una adeguata cornice pop-rock che serve a fondere insieme e amalgamare le varie componenti — all'apparenza così antitetiche, che stiamo enumerando.

Kevin Rowland, il leader e cantante solista, e il trombonista Big Jimmy Patterson sono i principali cervelli alla base di tutta l'operazione: nove brani su dieci sono stati scritti da loro, uno è invece di Van Morrison. Guidati dalla particolare voce di Kevin (uno strano miscuglio tra un Nat King Cole, un James Brown e un Russell Mael degli Sparks), i Dexys si lanciano a costruire un sound diverso da tutto ciò che normalmente ci capita di ascoltare, un sound che abbina ad una tecnica strumentale ineccepibile una grande allegria esistenziale, la riscoperta di un « piacere puro » di suonare e di coinvolgere emotivamente la gente.

● FUOCO CELTICO

I dieci brani, come abbiamo detto, sono un vero e proprio fuoco d'artificio. Fin da quello d'apertura, dall'eloquente titolo di « The celtic soulbrothers », siamo subito catturati da un'elettrizzante fusione tra folk irlandese e un arrangiamento da scorticata jazz-band da strada; rhythm&blues, fiati, tensione espressiva e allegria caratterizzano poi l'irresistibile « Jackie Wilson said » (non a caso scritta da Van Morrison), mentre « All in all » e « Old » sono due eclettiche banjo-ballads con tanto di cori, ritmi popolari e coloriture soul. Ancora, la lunga « Until I believe in my soul » sintetizza tutto il particolare « melange » sonoro della formazione. Conclude « Come on Eileen », lo scanzonato celtic-pop-soul song, che si avvale della partecipazione delle due violiniste del gruppo folk irlandese Emerald Express, che è uscito anche su 45 giri.

7 novembre 8̶6̶2

THE JAM
«Dig The New Breed»
Polydor 2383 658
★★★★

Un gruppo inglese al 100%. Un fenomeno inglese identificabile col movimento mod. Un trio che ha sradicato l'Inghilterra con la rivolta del punk ed è rimasto saldo al beat incisivo e drammatico. Un gruppo che aveva raccolto l'eredità spirituale dei non ancora scomparsi Who: che aveva fatto dell'energia la principale risorsa della propria musica. The Jam. Si sono sciolti dopo sei anni di attività, quasi per rispettare quell'anelito di libertà il cui sogno era stato espresso sulle note di copertina di «Sound Affects» con le parole dell'inglese Shelley, sommo poeta.

«Dig The New Breed» è il testamento dei Jam. Non è un album antologico, nel comune senso del termine. È la trasmissione diretta dell'energia rimasta intatta nel corso degli anni. È il segno della creatività di Paul Weller e della grandezza di Bruce Foxton, bassista di rara bravura. È un live che documenta un suono che non ha conosciuto stanchezza. «Star», «All Mod Cons», «Ghosts», «In The City», «Going Underground», «Private Hell», «Set The House Ablaze», «That's Entertainment», «Big Bird». Canzoni messe insieme in periodi diversi, dal '77 all'82, che si fondono perfettamente e rapiscono d'incanto. Qualcuno ha criticato i Jam e li ha accusati di essersi fermati mentre il tempo scorreva veloce. Questo album è la smentita più categorica. Sono brani che non possono essere ascoltati in poltrona. Sono coinvolgenti fino allo spasimo. «Sono pezzi di ricordi, emozioni, risate, bevute e duro lavoro — dice Bruce — e meritano tutto il rispetto». È un lavoro che vale la pena di ascoltare. Vi caricherà in modo straordinario e vi piacerà.

(Paolo De Bernardin)

Marzo 83

gles» Horn. Lo stile: etnico (sic). ■ Mosso da problemi di sopravvivenza e di costanza, **Ian Page**, l'ex leader dei Secret Affair, si è trovato un posto come croupier in un casinò londinese. Il futuro degli **Haircut 100** è sempre più

LA MIA SCELTA

Non ho un futuro e neanche mi interessa. Il passato non lo ricordo il presente è una merda. Ma in questa società senza odore c'è qualcosa che si dimena ed illumina la mia mente di calore, di vibrazioni, di ribellione; la musica bellica di Sex Pistols, Circle Jerks, Generation X, Wire, Ultravox, Angelic Upstars, Jam, Stranglers... Loro vivono nel mio disordine mentale. Sono giudicato un pazzo, frenetico, ambiguo e malvagio. Vivo in periferia, dove le due camere che alloggio sono circondate di caos. I rifiuti puzzolenti circondano i palazzi. Non è frustrazione quando si hanno i capelli rossi, viola e gialli; le sopracciglia una gialla e l'altra pelata: un giubbotto di pelle nera lucente di borchie, con scritte come Crass, Pil, Punks Not Dead; una camicia strappata; un pantalone nero e degli scarponi resistenti a tutto. Questa è la mia scelta, la scelta di un pazzo che vede negli sguardi la malvagità di una massa repressa ed illusa dal potere che la manovra e la distrugge con una guerra atomica. I punks non vivono di illusione.

The John Travolta Of Punk (Ah!Ah!Ah!)

Anche a lui
Vanno i Jam!

Febbraio 82

28 settembre 82

WHO: TOUR D'ADDIO, MA...

"It's hard" è il nuovo LP dei Who, ed "Athena" il 45 giri da esso tratto. Il quartetto sta mettendo a punto una maxi-tournée internazionale che prenderà il via ai primi di ottobre e comincerà nei più grandi stadi della costa orientale degli Stati Uniti. I concerti sono presentati come la tournée d'addio: gli Who cioè, dopo 18 anni di storia, si scioglierebbero all'indomani dell'ultima esibizione. I componenti si dedicherebbero ad attività solistiche sia nella produzione discografica che nei concerti. Roger Daltrey, però ha lasciato una speranza ai fans dei Who: "Questo è soltanto il 'primo' tour d'addio", ha detto ai giornalisti.

LA FINE DEI JAM

5 dicembre 82

Si scioglieranno ufficialmente il mese prossimo i Jam. Il gruppo inglese ha personalmente confermato la voce che si era sparsa oltre Manica. La ragione riferita dal leader Paul Weller: "Ormai abbiamo fatto tutto ciò che potevamo fare come gruppo, sia dal punto di vista musicale che commerciale". Weller continuerà una carriera solista. I Jam hanno realizzato sin qui 6 LP (fra cui "Setting sons", "Sound affects" e "The gift") e 15 singoli, fra i quali il recente "The bitterest pill", pubblicato proprio in questi giorni in Italia e "Beat surrender", un inedito che vedrà la luce in occasione dello scioglimento, prima di Natale. Un altro album sarà approntato nelle prossime settimane: si tratta di un live ed il suo titolo sarà "Dig the new bread", cioè 'preferite il pane nuovo'.

BYE

«Start», «It's Too Bad», «Beat Surrender», «Away From The Numebrs», «Ghosts», «In The Crowd», «Boy About Town», «So Sad About Us», «Heatwave», «That's Entertainment», «All Mod Cons», «To Be Someone», «Smither-Jones», «The Great Depression», «Precious», «Move On Up», «Circles», «Down In The Tube Station At Midnight», «David Watts», «Mister Clean», «Pretty Green», «Transglobal Express», «Town Called Malice», «In The City». Ecco i brani che i Jam hanno suonato per congedarsi definitivamente dai propri fans e riesumare in un colpo i sei anni gloriosi che li hanno portati dalle tavole del Roxy all'enorme arena di Wembley, sold-out per

Foto Barry Plummer

cinque sere consecutive. Cinque concerti eccezionali che danno la curiosa sensazione di assistere ad un apogeo in forma di canto del cigno. In effetti, visto che avevano evitato sino a quel momento le grandi sale, i Jam e il loro pubblico si sono ritrovati per la prima volta a visualizzare l'ampiezza e il peso della rispettiva importanza. Ma questi concerti erano disgraziatamente anche gli ultimi. Quelli che significavano una svolta. Per tutti. Da una parte della scena come dall'altra. Un conto alla rovescia dove ogni secondo acquistava subito valore di unità di tempo. È difficile raccontare tutto questo. Bisogna aver visto migliaia di ragazzi sbucare da tutti gli angoli di Londra, avere sentito dei fiumi di persone cantare insieme al gruppo intere canzoni ed esplodere in applausi ad ogni stacco, per capire l'intensità del legame che univa i Jam ai propri fans. La forza delle canzoni di Weller e l'onestà della sua rappresentazione hanno fatto di Foxton, Buckler e lui, dei veri eroi popolari, un po' tipo Beatles anni '60. Un qualcosa più di una buona idea, più di una moda ed anche più di un gruppo rock. «Grazie per questi ultimi sei anni». Un saluto. È tutto. Nessun bisogno di aggiungere altro o di far vibrare le corde del sentimento. Le emozioni erano là. Escono i Jam ed entrano i ricordi, qualche prezioso pezzo di vinile e... quello che verrà.

Giampiero Vigorito

CINQUE PUNTI PER ESSERE MOD

1) Essere Mods significa inganno
perché i tuoi vestiti inducono chi ti vede a pensare che sei un bravo ragazzo, mentre in realtà te ne fotti di loro e dei loro pensieri.
2) Essere Mods significa superiorità
perché puoi muoverti con sicurezza tra la gente e gli sguardi
saranno sempre di invidia e mai di disapprovazione.
3) Essere Mods significa essere moderni
perché implica una certa conoscenza delle mode, dei giovani,
ma soprattutto della buona musica (e non si parla solo di
Beat, ma anche di New Wave e addirittura di Punk Rock: un vero Mod ama tutta la buona musica, purché sia veramente valida e moderna).
4) Essere Mods significa distinzione perché non potranno mai confonderti con un Gabbano o Tamarro o Funky Walves o come li volete chiamare (realtà della gioventù italiana che noi ripudiamo), come i vari Heavy Metal Kids (per i loro sporchi e unti capelli lunghi), Punks (per gli stracci che indossano ormai marcati Fiorucci), e come i Freaks.
5) Essere Mods significa essere «La Faccia», cercare di essere qualcosa di originale, qualcosa che non puzzi di moda.

Mods Lucca

THE BEAT
SPECIALS
The Jam
IN THE CITY
The Who
MADNESS
2 TONE
THE SELECTER

Aprile 83

SUL PROSSIMO NUMERO
IN VENDITA A DICEMBRE
- GRUPPI MOD ITALIANI
- RUBRICHE
- ARTICOLI TOSTI
- PREZZO L. 1500